



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV - N° 4 - 26 Gennaio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 93, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SUMMARIO

Testo: Lord John Russell — Cronaca storico-politica — Corriere di Torino — La partenza dei Garibaldini da Napoli — Peregrinazione per le nuove vie di Torino — Giti pel Tamigi — Monumento di Federico il Grande — Palazzo reale a Berlino — Federico Guglielmo IV re di Prussia — Parere ed essere (racconto contemporaneo) — Monumenti Danteschi in Italia — A Spalatro e sui monti della Dalmazia — Rassegna bibliografica — Corriere del Mondo — Teatri — Il padre Lacordaire — I fratelli Savio.

Inclusioni: Lord John Russell — Partenza dei Garibaldini da Napoli — Gli ambasciatori persiani a Torino — Monumento di Federico il Grande — Ritratto di Federico Guglielmo IV re di Prussia — Palazzo reale di Berlino — Casa antica di Dante, secondo il Vasari — Casa di Dante nello stato presente — Sasso di Dante — Ritratto del padre Lacordaire — **Rebus.**

LORD JOHN RUSSELL

Questo celebre uomo di Stato inglese, di cui diamo il ritratto, è il terzo figlio del duca di Bedford, e nacque il 18 agosto 1792 a Londra. Non appena maggiore, entrò nella carriera politica, e prese poi parte pressoché sempre, come il testé defunto Aberdeen, Wellington, Peel, Clarendon, Palmerston, ecc., all'amministrazione del regno. Appartenente al partito *whig* e liberale ogni sempre, come il suo glorioso antenato Guglielmo Russell, morto sul patibolo per la libertà, lord John Russell è sommamente favorevole all'indipendenza ed unione dell'Italia, come testimonia, oltre i suoi atti pubblici e diplomatici, la famosa lettera testé pubblicata, e gli Italiani ben fanno a dargli un attestato della loro riconoscenza.



Lord John Russell.

Russell non è soltanto uno de' primarii uomini di Stato de' tempi nostri, ma anche letterato di molta vaglia, come rilevasi dal seguente catalogo di opere da lui pubblicate: *Don Carlos*, dramma, rappresentato nel 1822; *Vita di Guglielmo Russell* (Londra, 1815); *Saggio sulla Costituzione inglese* (1825); *Dello stato politico dell'Europa dopo la pace d'Utrecht* (1824-32, 3 vol.); *Dello stabilimento dei Turchi in Europa* (1827); *Delle cause della rivoluzione francese* (1832). Ultimamente ei prese a pubblicar le *Memorie di Tommaso Moore* (1834, 8 vol.) e le *Memorie di Carlo Fox* (1853).

CRONACA storico-politica.

ITALIA

Sabbato, 19, si tenne banchetto a Corte. Tra i commensali di S. M. il Re sedevano S. E. Hassan-Ali-Khan, ambasciatore straordinario di Persia, e gli addetti alla sua ambasciata, signori colonnello Hadsì-Mohsin-Khan, consigliere; Nazare-Aga, dragomanno; Mirza-Sadix-Khan, secondo segretario; Mirza-Bozork, cancelliere; e il colonnello Abdul-Ressul-Khan (vedi il disegno alla pag. 53).

— Il 22 mattina S. E. il generale d'armata Alfonso Lamarmora è partito alla volta di Berlino per complimentare S. M. il re Guglielmo I in occasione della sua esaltazione al trono di Prussia.

— È istituita una Commissione incaricata di studiare le con-

dizioni idrauliche e fisiche delle Maremme toscane e della Sardegna, e di additare la convenienza dei lavori che vi si eseguono e possono eseguire, onde ottenere il bonificamento di quelle provincie.

— Con Reale Decreto 6 gennaio corrente è stata approvata la convenzione per la protezione del diritto di autore di opere letterarie ed artistiche, conclusa tra la Sardegna e il Regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda, sottoscritta a Torino addì 30 novembre 1860, le cui ratificazioni furono scambiate il 4 del corrente mese. La suddetta convenzione ha effetto dal giorno 15 gennaio 1861.

— Nell'adunanza generale degli emigrati delle provincie italiane soggette tuttora all'Austria, tenuta in Torino il 20 gennaio corrente, fu ad unanimità approvato il progetto del nuovo statuto dell'emigrazione veneta, e a grande maggioranza furono eletti a rappresentanti degli emigrati qui residenti i cittadini: *Sebastiano Tecchio, Alberto Cavalletto, Giovanni Bonollo, Andrea Meneghini e Gio. Battista Giustiniani*, i quali faranno parte del Consiglio generale della emigrazione.

Per l'articolo 1° del nuovo statuto la rappresentanza dell'emigrazione veneta ha facoltà e dovere di propugnare efficacemente i diritti delle provincie italiane ancora soggette alla dominazione austriaca, e di concorrere attivamente al compimento del magnanimo programma: *l'Italia degli Italiani con Vittorio Emanuele suo Re*.

La emigrazione veneta si compone di tutti i cittadini emigrati dalle provincie italiane ancora soggette alla dominazione austriaca.

— Il Circolo Nazionale di Carpi collocava in una delle sue pareti la seguente iscrizione marmorea, che l'Assemblea dei soci decretava all'unanimità al suo illustre concittadino generale Fanti, così concepita:

MANFREDO FANTI
Cavaliere S natore del Regno
Generale d'armata
Ministro della Guerra
Di VITTORIO EMANUELE II.
Insorse contro la tirannide
Di Francesco IV d'Este
Pugnò le battaglie della libertà
Sui campi Ispani e Lombardi
Fu tra i vincitori alla Cernaia
Organizzò mirabilmente
L'esercito dell'Italia centrale
E sconfisse in 18 giorni
Le mercenarie orde straniere
Di Lamoriciere
Liberò l'Umbria e le Marche
Dal giogo clericale

—
Queste ambite glorie
D'un suo Concittadino
Volle in marmo perpetuate
Il Circolo Nazionale di Carpi

Il R. Commissario delle Marche, Lorenzo Valerio, nel dipartirsi dal governo ad esso affidato, dirigeva un affettuoso proclama a quelle popolazioni. « La mia missione (esso dice) è compiuta. Io lascio le vostre belle terre marchigiane nell'anima. Dovunque io sarò in progresso di tempo, sempre verrà meco la memoria delle vostre virtù e dell'affetto col quale avete secondata e ricompensata l'opera mia ».

— S. A. R. il principe luogotenente delle provincie napoletane ha accettato la rinuncia offerta dai signori consiglieri di luogotenenza, i quali continueranno però nelle loro funzioni sino alla composizione della nuova amministrazione.

Sono stati chiamati da S. A. R. ed accettarono l'incarico di formare la nuova amministrazione i signori Liborio Romano, Giovanni d'Avossa, Paolo Emilio Imbriani e Silvio Spaventa, colla cooperazione del chiarissimo signor baroné Poerio, vice-presidente della consulta.

— Un arduo magico progetto dell'ingegnere Cesare Valerio sarebbe in questo momento sottomesso all'esame di una Commissione nominata dal governo. Non si tratterebbe meno che di gittare un gran ponte fra le coste della Calabria e della Sicilia, precisamente fra Reggio e Messina. Questo ponte si avanzerebbe nell'acqua sostenuto da enormi pilastri, e si slancerebbe sospeso in modo da dare un passaggio a faticosi bastimenti.

— Sotto l'influenza di ricordi tenerissimi e dell'aura presente di libertà, le città di Sicilia solennizzarono con ogni sorta di festeggiamenti l'anniversario della rivoluzione del 12 gennaio 1848. Alle pubbliche dimostrazioni di gioia andarono congiunte le private; non fu convegno in que' dì, non banchetto dove non si facessero voti per la gloria della Sicilia e d'Italia, e per la salute di Vittorio Emanuele.

— Francesco II avendo respinto le proposte di resa, la flotta francese il giorno 19 si è ritirata da Gaeta. La flotta italiana ha preso il suo posto. Il conte Persano, comandante della flotta, ha dichiarato il blocco di Gaeta, e pubblicato un proclama nel quale annunziava che lascerebbe alcune ore di tempo agli abitanti che volessero partire. In seguito alla dichiarazione del blocco, le navi estere che erano in porto si sono tutte allontanate.

Le truppe aspettano ansiosamente il momento di rispondere coi fatti alle belle parole dell'ordine del giorno di Cialdini, in cui diceva:

« Soldati!

« A voi è noto da molti anni il sentiero della vittoria, percorretelo di nuovo, e rispondete alla speranza della patria, penetrando nella breccia in Gaeta, ed inalberando la bandiera italiana e la croce di Savoia sulla torre antica di Orlando ».

— Il bombardamento di Gaeta è incominciato il 22, dopo nuovi inutili tentativi fatti dal generale Cialdini a nome del re Vittorio Emanuele. La flotta che sta dinanzi a Gaeta si compone di 14 legni.

— *Mola di Gaeta*, 22 gennaio, sera. — La piazza incominciò il fuoco vivissimo ed improvviso quest'oggi alle otto. Le nostre batterie risposero tosto, e costrinsero quelle della piazza a tacere. A mezzodì la flotta entrò in linea. Continua il fuoco dei assediati.

(D'ordine ufficiale).
— I movimenti reazionari degli Abruzzi sono repressi. Le bande borboniche han ripassato il confine. Il generale De Sonnaz ha posto il suo quartier generale a Sora.

ESTERO

Francia. — Per decreto imperiale, è concesso gratuitamente e in tutta proprietà al dipartimento della Savoia, per l'installazione dei servizi dipartimentali, il già castello reale di Ciambri con tutte le sue dipendenze, eccetto le antiche masserizie della Casa Reale di Savoia.

— Il Senato e il Corpo legislativo sono convocati pel giorno 4 febbraio.

— Il Bollettino del *Moniteur* del 22 assevera che la presenza dei ministri d'Austria, Spagna, Baviera, Sassonia e Portogallo non è stata estranea alla risoluzione del re di Gaeta a continuare nella resistenza.

— Ne' circoli legitimisti di Parigi si disegna d'invitare una spada d'onore all'ex-regina di Napoli.

— Venne presentato il Senato-consiglio per la pubblicazione delle sedute del Corpo legislativo.

Inghilterra. — Il *Globe* dice che al vista del camice rosse in Londra, a causa del ritorno di parecchie centinaia di Garibaldini inglesi dall'Italia, si è destata molta commozione fra il popolo, il quale nello Strand ha fatto dimostrazioni cordiali e vive in onore dell'Italia e dei valorosi che hanno esposta la loro vita per essa.

— Il 17 mattina, per tempissimo, le diverse parti dell'esercito della capitale presentavano il riserbo tacito d'un gran numero d'operai pr'vi d' qualunque risorsa, accalcatisi alle porte esterne dell'opificio di carità, ed altri percorrendo la Grande Strada, e supplicando quei che passavano ad assister essi e le povere loro famiglie morienti di fame a seguito della persistente rigidità del tempo.

Alla principale entrata di Withe Chapel Union vedevansi pure una considerevole folla d'uomini, di donne e di fanciulli che aspettavano fossero a lor dati soccorsi dagli agenti e loro aggiunti, occupati a distribuir pane, carne e danaro agli individui più degni di interessamento. La maggior parte impiegati ai docks e ai lavori sotterranei, mancavano di lavoro a motivo dell'intensità del ghiaccio.

Un'estrema agitazione si fe' sentire tutta la giornata nel quartiere di Saint-George's-in-East; essa era dovuta al numero straordinario di operai e di caricatori di carbon fossile che non avendo potuto procacciarsi lavoro sul Tamigi, ove tutto era sospeso. Gli impiegati dell'opificio di carità, in Charles Street, erano assediati di persona e che venivano, che si era un solo corso temporario. Furono immantinenti distribuite alcune centinaia di pani di quattro libbre tra quegli sventurati, che si laceravano i soccorsi sui fondi del parrochia. Ai docks di Londra, di Santa Caterina, delle Indie orientali e occidentali, ecc., il numero dei sollecitatori era spaventevole. All'opificio di carità di Mil-End Old-Town, ecc. se ne contavano più di 500.

Spagna. — I legitimisti sono sossopra. La morte del conte di Montebelin lascia rappresentante del diritto divino l'infante D. Giovanni, liberale, e non amico del potere temporale del papa. Ora o devono rinnegare il loro passato, o far atto d'ossequio alla regina. In Madrid si tengono ragunanze di Carlismi per determinare la via da seguirsi.

La guerra civile negli Stati Uniti fa sì che il governo madrilenso potrà più facilmente operare il ricupero. S. D. G. Parti un solo o alla volta Cuba con istruzioni a questo proposito.

Germania. — In una riunione di generali, il nuovo Re di Prussia ha pronunciato il seguente discorso, che troviamo nei giornali: « Io mi veggio chiamato al trono in un'epoca piena di pericoli e di eventualità guerriere, per le quali avrò forse bisogno di tutta la vostra devozione. Voi, caro ministro della guerra, non siete sopra un letto di rose, e bisognerà che vi affaticiate indefessamente per rendere l'esercito quello che dev'essere per l'avvenire della Prussia. Non facciamoci illusioni, s'io non giungo ad evitare la lotta, sarà un combattimento nel quale dovremo vincere, se non vorremo perire ».

Danimarca. — Il governo proseguè a porsi in istato di difesa contro la minacciata aggressione tedesca. Si provvedono le fortezze, si allestisce il naviglio, richiamando dalle colonie nell'Indie dei vapori armati in guerra. Dicesi che se la Confederazione si limiterà ad occupare di viva forza l'Holstein ed il Lauenburg, Francia, Russia ed Inghilterra non vi si oppor-

rebbero; ma l'entrata di un solo soldato federale nello Sleswig darebbe luogo all'immediato intervento delle tre nominate potenze. Quanto alla Francia, sarebbe per essa un interesse vitale; giacchè se si tollerasse l'invasione dello Sleswig, perchè un terzo della popolazione è tedesco, dovrebbe aspettarsi a miglior titolo di veder occupata l'Alsazia, il cui popolo parla un dialetto tedesco. Quanto alla Russia, essa ha diritti di reversibilità sullo Sleswig, e l'Inghilterra non vuole che la Germania dilati il suo litorale marittimo nel mare del Nord ed in prospetto dell'isola di Helgoland, che le appartiene.

Ungheria. — L'anarchia regna in tutte queste provincie: si rifiuta di pagare i tributi, si vende dai privati ciò che è di privilegio smercio per conto del governo, si nomina nei Comitati non pure i più avversi al governo austriaco, ma i più esaltati esuli. Il principe di Lichtenstein, comandante il corpo d'armata in quel regno, ebbe ordine di recarsi in tutta fretta con due brigate compiute, cavalleria ed artiglieria, a Pesth, onde impedire un insorgimento. Il telegramma giunto il 22 andante reca l'ordine imperiale che vieta ai Comitati di eleggere emigrati.

Le pretese degli Ungheresi sono tali, che, se il governo le ammettesse, equivarrebbero ad una assoluta indipendenza dell'Ungheria dall'Austria.

— I sigg. Kossuth, Klápka, Inaz, Kmety, Xantus, Beke, Ronay furono eletti membri della Giunta del Comitato di Raab fra le più calde acclamazioni. Un certo numero di honved si riunirono qui nella sera di s. Silvestro, e determinarono d'innalzare un monumento ai combattenti morti presso Raab per la causa ungherese. E gli honved del Comitato di Comorn innalzarono un monumento agli Ungheresi caduti nella battaglia di Acs.

Rumania. — Il principe Couza fece invitare più rifugiati un heresi ad allontanarsi per evitare conflitto col governo austriaco, ma rifiutò ricambiando di un segno relioso, come si viene a roan e domanda; così un nuovo Stato dà lezione di umanità al vecchio governo sassone.

La nazione poi continua ad essere avversa a Vienna. La stampa, si può dire in generale, bersaglia continuamente l'Austria, e spinge i rumani sudditi austriaci ad annettersi al nuovo Stato rumano.

Romelia. — I cristiani che sono in questi paesi diretti a presentarsi ai consoli russi in Belgrado, esponendo come siano menzogne le provvidenze date dal Sultano per salvarli dalle rapine delle autorità turche, e chiedendo che non siano disseminati ne' loro villaggi i Tatars che emigrarono dal Caucaso, e che loro si lasci organare guardie di panduri cristiani per tutelare le loro vite e le loro proprietà. — Queste rappresentanze fecero assai senso nella Russia.

Il governo è per mandare sulla sponda diritta del Danubio un esercito comandato da Omer pascià, croato di nascita, onde entrare ne' Principati Moldo-Valacchi caso mai che le truppe russe raccolte nella Besarabia varcassero il Pruth.

Russia. — Nuovi ostacoli insorsero e tali da ritardare la tanto attesa legge di emancipazione dei servi della gleba. In vista dello stato delle cose, il governo richiamò sotto le armi ben centomila soldati che erano in congedo.

L'accoglimento fatto dall'imperatore d'Austria alla Deputazione rumena della Gallizia ha molto spiaciuto, perchè si dice che l'autonomia di 10 milioni d'abitanti della piccola Russia, e massime in Kiev, città quasi liberali, per essere ridotta a russino id è un'utopia.

Polonia. — Dai giornali francesi si rileva essere quel regno in uno stato di somma agitazione. È invalsa nel popolo l'opinione che questa primavera apparirà il liberatore della Polonia. Ad onta dei giornalieri arresti di persone, continuasi ad avversare tutto quanto è russo o tedesco. Si torna ad indossare il costume nazionale. I mercanti che hanno insegnato scritte in russo od in tedesco ricevono lettere anonime con minaccia nella vita, se non le surrogano con iscrizioni polacche. Numerosi opuscoli stampati in Francia ed a Londra sono sparsi, e questi valgono ad eccitare le già così eccitabili menti dei Polacchi; né serve a rattennerli la considerazione che essi sono solo la quarta parte della popolazione slava della Russia europea, che non ha un solo esercito nazionale, non molti u-nitarii, né possono contare sull'intervento francese.

America. — Le ultime notizie d'America sono in data di Washington 8 corr. — Il governo ha inviato piccoli distaccamenti nelle provincie del Sud. Il signor Thomson, ministro dell'interno, ha dato la sua dimissione a causa dell'invio di rinforzi. Grandi miserie a Charlestown. La maggioranza degli abitanti di Nuova Orleans domanda la separazione immediata. Buchanan, inaugurando il Congresso, propone per accordo il ristabilimento del compromesso del Missouri. La milizia di Charlestown ha fatto fuoco sul vapore *Starwest*, che portava rinforzi ad Anderson, ma che non ha potuto sbarcare le sue truppe. Il vapore da guerra *Brookly* è partito per Charlestown. La convenzione del Mississippi ha votato un'ordinanza per la separazione immediata. Svord accetta il primo posto nel gabinetto sotto la presidenza di Lincoln.

Messico. — Miramon, completamente battuto, prese la fuga. I liberali hanno occupato il Messico. La guerra è terminata.

Corriere di Torino.

21 gennaio 1861.

Il carnevale è entrato nel più bel periodo del suo corso; in quel periodo cioè che sta fra l'incertezza dei mordii e l'incertezza degli ultimi giorni, in cui si cerca di stordirsi per non vedere la quaresima che si avvanza minacciosa.

L'allegria regna su tutta la linea — direbbero i Francesi. — E ad attenuarla non valgono né la costanza del mercurio nel segnare otto gradi sotto lo zero, né l'assenza dei ministri di quelle corti le quali ci tengono il broncio perchè vogliamo uscire di tutela senza il loro beneplacito.

È pur giusto il proverbio, che su questo globo subluare non v'ha nessuno di necessario, d'indispensabile!

Chi avrebbe osato, infatti — nell'alta società — supporre che si sarebbe potuto godere un buon carnevale anche senza le veglie e i balli delle Legazioni di Francia, di Russia, di Spagna, di Baviera e di Napoli?

La Provvidenza non manca mai!

Se essa ha chiuse con dispetto quelle sale diplomatiche, ci ha inviato un ambasciatore persiano, a titolo di compenso.

È vero che il rappresentante dello Shah non apre al bel mondo i suoi appartamenti, per la semplice ragione che non ne ha... Ma egli, in cambio, è sempre disposto a decorare della sua presenza gli appartamenti altrui.

E però in questi giorni ferve una vera lotta per ottenere le grazie di Sua Eccellenza. Io ne comprendo facilmente la ragione: un berretto d'astrakan è una variante che a Torino non si può avere quando si voglia! È il poter aggiungere a mo' di poscritta nei biglietti d'invito che questo berretto d'astrakan sarà della festa, è un vanto di non poco valore, e nel tempo istesso è un amo al quale si può essere catti. Tutti mordanno.

Oltracciò la galanteria persiana ha lasciato fra noi troppa buona e gradevole memoria, dopo il soggiorno di Feruck-kan, perchè il gentil sesso non si commova per la presenza di quest'altro Kan, del quale — confesso la mia sbadataggine — mentre sto scrivendo ho perduto il nome.

È noto che Feruck, interrogato da una signora, al ballo dell'Accademia filarmonica, come trovasse le donne di Torino, rispose che egli avrebbe volentieri sposate tutte.

Io amo credere che egli abbia detto ciò per solo spirito di cavalleria, mentre mi ricordo come a quella festa assistessero certe creature — e in numero discreto — capaci esse sole di far prendere in orrore il matrimonio.

Comunque sia, la sola curiosità di conoscerne se il uccisor di Ferdinando è divinamente l'opinione. Sta per attirare intorno a lui, ovunque egli vada, un immenso stuolo di figli d'Eva.

Sarebbero questi che sperano che egli possa tradurre in fatto il desiderio manifestato dal suo antecessore.

Quando a me, cui questa supposta speranza non tocca da vicino, io mi permetto di trarre un velo, pel momento, sul diplomatico di Teheran, per aver campo a parlarvi anche d'altre e d'altre cose.

E poichè ho accennato fin qui indirettamente a fesse e a balli, vorrò che la veglia di mercoledì al ministero degli esteri fu di gran lunga più splendida, più imponente, più lieta di quante mai siensi date per l'addietro in quelle sale.

Per di più, essa riuscì veramente una festa italiana! Nè temo di profanare questo sacro aggettivo, così parlando, perciocchè intenzione manifesta del conte di Cavour era stata appunto di raccogliere intorno a sé rappresentanti dell'intera penisola.

A quest'uopo i biglietti d'invito raggiungevano i due mila!

Milano, Genova, Bologna, Firenze prestarono il miglior contingente; ma anche Napoli, Palermo, ed anche Roma e Venezia erano rappresentate colà.

Parrà ad alcuni Socrati che io bestemmii citando queste due ultime città fra i tripudii di un ballo. Ma io risponderò che non m'immischio di politica, e narro i fatti come cronista.

Rebbe più sempre a sindacare se coti Socrati sono o no. — vece all'ordine di Diogene! Ma questo sindacato non è ufficio mio — ripeto. — E però vi passo sopra di buon grado per tirar dritto a parlare di feste.

Sabato il *Ci. col. eg. Aris* idrà la sua terza veglia danzante, la quale promette di superare in isplendore le due precedenti — se l'elenco degli invitati, ch'io mi son preso lo spasso di consultare, può servire di sufficiente prova.

Dei balli in maschera che fin qui si diedero nei nostri teatri, e di quelli che vi si daranno, io non mi curo neppure d'intrattenervi.

E non ne valgono proprio la pena!

S'assomigliano tutti e sempre. Tutti e sempre affollati; tutti e sempre freddi, desolanti pel mutismo che vi regna. A Torino si va in maschera per ballare, e non per folleggiare; e forse sarebbe più esatto il dire che si va in maschera perchè è consuetudine della stagione. Provatevi a tentare una *pierrrette*, una *débardeuse*, un *dominò*, ditele un complimento; vi volgerà le spalle senza rispondervi. Lanciatele un epigramma, una di quelle impertinenze geniali, pulite — per così dire — che altrove non solo sono lecite, ma fanno l'anima d'un ballo in maschera; e anche questa volta la *pierrrette*, la *débardeuse*, il *dominò* non vi voltano le spalle, gli è per rispondervi che siete un malcreato, un insolente. E buon per voi se non entra terzo nella querela il *pierrrot*, il *débardeur* o il *dominò* maschio.

Ma di questo modo d'andare in maschera a Torino s'è già cianciato e detto male a josa da tutti prima di me, sì che io trovo inutile di continuare un argomento già esaurito. Io credo anzi che si sieno sciupate fin troppe parole su questo quesito, che si sarebbe potuto sciogliere — mi pare — in due parole, constatando, cioè, che il torinese anche colla maschera non cessa d'essere rigorosamente torinese.

Abbiamo avuto negli anni scorsi i balli allo *Scrive*; quelli eran vivi, ch'è a sòs, infernal; e volete. Ma non erano torinesi; erano francesi, ossia savoiardi — il che oggidì è tutt'uno!

Alla regola generale è d'uopo tuttavia far seguire un'eccezione per balli in maschera degli ultimi di di carnevale. Ma è pur d'uopo aggiungere che in quell'epoca l'elemento predominante ci vien dal di fuori della provincia.

In quest'anno poi quest'elemento estraneo, e direi quasi eterogeneo rispetto a noi Torinesi, riuscirà ancora più preponderante, a cagione della prossima apertura del Parlamento, la quale chiamerà naturalmente fra noi un'infinità di cittadini d'ogni parte d'Italia; di legislatori, cioè, di famiglie di legislatori, e di curiosi parlamentari, cui tornerà il posto a Torino per un luogo ove piantar le tende dura la sessione, o cui piacerà fors'anche di combinare l'utile col dolce e di godersi le feste. Il nostro gramma colò della Commissione carnevalesca avrà cura di far cosa che in ogni angolo del gran stivale.

Tra l'Alpi e il Capo Passato,
Tra l'uno e l'altro mar!

Ma — a proposito — intanto che il programma color di rosa si fa aspettare, o posso anticiparvene un compendio, se v'aggrada.

So di commettere un'indiscrezione, un abuso di confidenza; ma per far cosa grata a voi, mie lettrici e miei lettori, io son capace, non che di questo, anche di peggio.

Ascoltatemi.

Le feste dureranno tre giorni come negli anni passati: domenica, lunedì e martedì.

La domenica gran passeggiata dei carri allegorici, poi corso con maschere.

Lunedì gran corso di gala, e alla sera veglione al teatro Regio.

Al martedì corso con maschere e getto di coriandoli. Alla sera funerali del carnevale.

I carri allegorici della domenica saranno sette, cioè:

La Fuocina Nazionale, in cui le maschere delle diverse provincie d'Italia fabbricano armi. — L'allegoria è abbastanza trasparente!

Un tacchino arrosto, colossale, che rappresenta i godimenti gastronomici dell'giornata.

Una gran padella in cui friggeranno i pesci, simbolo della prossima quaresima. E i pesci friggeranno suoneranno *polke*, *marcie* e *waltzer*.

La Cesta dei fiori. E i fiori saranno sacerdotesse di Tersicore, come può dire un classico, o ballerine, come dico io.

La Moda, ossia un gran *breck* carico di signori e di signore, i cui abbigliamenti sono la caricatura delle mode del giorno.

La Magia bianca. Una vasta tavola intorno alla quale allievi di Bosco faranno comparire colla bacchetta magica capponi, salami, polpette, che saranno gettate al pubblico.

La Giunca cinese, carica di bonzi, i quali suoneranno anch'essi *polke*, *marcie* e *mazurke*, mentre due maestri di cappella, uno vestito da *zouave*, e l'altro da *highlander*, battono la misura. — E anche qui l'allegoria è abbastanza trasparente!

Quanto ai funerali del povero carnevale, vi so dire che in quest'anno vogliono essere più son tuosi che non furono mai fin qui.

Quattro carri comporranno il corteo funebre.

Un carro di *pierrrots* con musica.

Il carro del *Tempo*.

Un Vesuvio che getterà fumo, fiamme e lava. — Nientemeno!

E finalmente il moribondo, sdraiato sopra un letto, ubbriaco.

Giunto il corteo in piazza Castello, il Vesuvio eseguirà un'eruzione straordinaria, il fuoco bacchico di cui arde internamente il carnevale, si risolverà in una volata di razzi e di candele romane, e... e buona notte.

Il pubblico cristiano potrà dopo ciò correre a casa a coprirsi il capo d'immonda cenere, e a confessare, che se non s'è divertito, la colpa è tutta sua, non della Commissione.

Ma la quaresima in quest'anno per noi Torinesi e per i nostri ospiti non sarà trista.

Appena sarà cessato il frastuono dei tripudii carnevaleschi, l'aere echeggerà d'altri tripudii, d'altre feste, ma ben più nobili e più care al cuor nostro. — Saranno i tripudii e le feste dell'Italia che assiste all'inaugurazione del suo primo Parlamento.

Ma non precorriamo gli eventi, e ritorniamo alla cronaca dei fatti compiuti.

Nell'ultimo mio *Corriere* io v'accennava di volo l'intervento inglese a favore dei Marzi, nella guerra accesa fra questi e il regno dell'opinione pubblica. L'apparire del generale Lumley ha cambiato le sorti dei combattenti. Egli può dire come Cesare: *Venni, vidi, vinsi* — a meno che non gli piacesse di adottare una variante, dicendo invece: *Venni, feci e intare e vinsi*.

Tante battaglie, altrettante vittorie! Il pubblico, dopo tre sere del *Trovatore* e una sera della *Norma*, che equivale non per esser quattro Solferini, chiese la pace, e si sottomise. Gli emigrati accettarono l'amnistia, e ripatriarono tutti felici come pasque.

Senza l'Inghilterra, la dinastia dei Marzi avrebbe a quest'ora cessato di regnare, e andrebbe anche esser ramming con conti di Chambord ai Parigi, e cogli arciduchi delle medie Italia. Chi più d'ogni altro può ritenersi cagione dei loro prim' rovesci fu il generale Casati, il quale, dopo essere stato battuto orribilmente alla battaglia della *Virandola*, non potè più riaversi, malgrado facesse il diavolo a quattro!

E poichè io son venuto a parlare di generali, mi è d'uopo annunziarvi che nell'ultima quindicina non s'ebbe a constatare nessun decesso in questo ceto sociale. Il che, ve lo confesso, mi sembra quasi cosa anormale, tanto io m'ero abituato alla necrologia militare.

Ma forse l'inesorabile falce della morte vuol rispettare questi giorni di letizia universale; e di ciò, messi in disparte gli scherzi, son io il primo a congratularmi.

G. A. CESANA.

La partenza dei Garibaldini da Napoli

In una città com'è Napoli, avvezza al reggimento severo ed aspro delle milizie, al sistema dispotico, alle spagnolesche usuetudini, nessun spettacolo parve mai più curioso e nuovo di quello che da un giorno all'altro presentarono le schiere de' volontari raccolte dal prode Garibaldi. Mai più sincera espressione di affetto e di proponimento di combattere per un paese gravato da ferri e da censure. I fatti di Calatafimi e di Milazzo in Sicilia aveano, per così dire, preludiato l'ingresso de' volontari di tutta Italia, e il loro apparire, non accompagnato da spargimento di sangue, ebbe acclamazioni sentite da tutto il popolo. Quel disprezzo d'ogni pompa militare, quel lieto e franco aspetto di chi va incontro a morte per propria elezione e per sollievo degli oppressi, fece tosto riconoscere ed abbracciare i giovani volontari come altrettanti fratelli, e la vivissima effusione e l'amore immenso destatosi ad un tratto per Garibaldi, si propagò incontanente nelle loro file, attraendo le mute simpatie de' più ritrosi alle innovazioni profittevoli al paese.

Sia che i nuovi militi portassero il cappello all'italiana, o si covrissero del berretto greco de' seguaci di Marco Botzari, sia che adottato avessero il calabrese cappello, venivano accolti assai meglio di qualsiasi milizia regolare, splendida di divise e conpassata e squadrata in ogni passo, in ogni rivolgimento. Pareva a molti de' Napolitani di essere tornati a' tempi di mezzo, quando i popoli si muovevano per riprendere, armata mano, i loro diritti, e si raccoglievano all'ombra di una bandiera italiana ed alla voce di un patriottico condottiero, per combattere la tirannia in pro' della libertà, per aiutar le riscosse de' Comuni, e riacquistare i borghi e le città devastate, per esempio, dagli iniqui signori da Romano. Nessuno spettacolo adunque fu più svariato e gaio dell'ingresso del pro' Garibaldi e de' suoi seguaci; gradito perchè spontaneo libero e non preparato; gradito, perchè sotto quelle rosse camicie batteva un cuore italiano, e spesso un nobile cuore che onorava la città de' Volturni, quella de' Dogi, il Tevere, l'Arno, la Dora, l'Adige, il Mincio. E più rendea caro quello spettacolo il sapere che dopo non lungo contrasto di belliche opposizioni trovate a Solanto ed a Reggio, i volontari di Garibaldi aveano attraversate le Calabrie ed i principati senza colpo ferire.

Essi portavano di fresco arruolati al loro fianco dei giovani laboriosi, che lasciato aveano aratro e vanga per dividere o l'onore del cimento, se in-

contrato lo avessero, o la gioia di essere acclamati fratelli e salvatori degli Italiani. L'ingresso di Garibaldi e de' suoi nella città della Sicilia fu un'impresa inimitabile nella storia; imperciocchè l'opera de' veri Garibaldini, quella cioè di sottrarre i Siciliani nella liberazione della terra di fuoco, e di costringere le milizie napolitane a ritirarsi di là dal Volturmo, fu-

E voi De Flotta, Pugni, Tuche, y Boldrin, Thunn, Rissino Pilo, e i fratelli Cagli, morti l'un dopo l'altro; voi che lasciate nella vostra gloria i documenti del vostro coraggio e del vostro valore, abbiatevi il saluto immortale de' popoli, che non tramontano col giorno, e che vi ripara la fossa.

E voi Turr, Bixio, Medici, Cosenz, Milbitz, Sir-



Partenza dei Garibaldini da Napoli.

compiuto al loro sangue con lo sprezzo di qualsiasi vita. E Veneti, e Lombardi, e Bresciani, e Ungheresi, e Inglesi meritavano singolarmente l'onore del trionfo e la gratitudine di tutti quelli che per opera loro rividero i tetti del paese nativo, e di quanti lasciarono le prigioni per risaltare la casa de' loro maggiori.

Onore dunque sia fatto al condottiero Nizzardo, il quale mostrò possibili quelle imprese che i freddi calcolatori di gabinetto un giorno chiamarono utopie.

... e voi tutti che guidaste l'Italia che l'igiene imperterrite tra le fulminanti artiglierie di Capua, e serbas e incolme e santo onore dei libero vessillo, siate pur certi che l'opera vostra non coprirà l'opere vostre, e le nuove impressioni non cancelleranno le antiche, e le divise splendidi non faran dimenticare le lacere tuniche, e gli strumenti accordati dalla disciplina e dall'arte non copriranno di oblio le vostre stridule trombe e l'inequal suono dei vostri tamburi. Quelle trombe e

quei tamburi risuoneranno sempre alle orecchie napolitane, dall'erto Sant'Elmo al mare, dall'aristocratica plaga al borgo Loretano, dal real palazzo a Capodimonte, alla real casina, che batte l'acqua dell'antica prigione di Augustolo.

Oggi le schiere garibaldine si dileguano innanzi agli occhi nostri; ogni piroscalo che tocca Livorno, Genova e Marsiglia, porta i reduci alle loro case; ma sulla prora di questi navigli si legge scritto: *Gli uomini che vengono meco, adempiono quanto promiserò.*

Ed ora ci è forza ripeterlo. I bravi e veri Garibaldini incontrando la morte gridando *Viva Italia*, si assisero col medesimo affetto e la medesima cordialità alla mensa del ricco e del povero, non rofanarono l'ospitalità, non abusarono de' favori accordati loro dalle simpatie popolari, e se qualche disordine fu loro attribuito, scoppiò alquanto il petto di coloro che ne furono cagione. Non è quello il petto che andò incontro a' cannoni di Bosco e alle mitraglie di R. tucc. e di Caserta. Allora, come il libero Garibaldi fece a' suoi traditori, si lacerò e vada in pezzi quella cammia rossa. Chi non imita il gran condottiero non è degno di portarla; ed è vano il portarla qui napolitano che l'abbia spruzzata di sangue ucraino e di sangue nemico. Come i cuori napolitani palpitarono all'arrivo dei Garibaldini, palpitano oggi al loro dipartirsi: l'espansione inverso essi sono minor nella forma, ma non meno intense nell'animo. Sia che traversino le povere T. edo o la via di Montevoto, ove un re di bronzo li guarda dal verice di una fontana; sia che vadano defilando innanzi la reggia dei Borboni, ove li guardano Carlo III e Ferdinando I dai loro cavalli italiani; sia che rimpieghino avanti il palazzo d'Angri, donde tuona ancora la sonora voce di Garibaldi; l'occhio della moltitudine li segue, le mani sporte li salutano, la madre della popolana alla figliuola gli addita, i monelli gridano: e tra quelli che partono e quelli che restano sorge simultaneo un accordo carissimo. Il nostro orecchio è, l'inno di Garibaldi, tanto sì bello e sì puro, che non vogliamo e non vorremo mai eccitatore di prave riscosse e disordini meditati.

V. fu. d'Italia — v. f. ri, stranier.

Addio dunque, amici de' nostri consorzii ed ospiti delle nostre case. Noi vi salutiamo, non per l'ultima volta. Il vostro compito è un fatto. Siate felici, e voi aspetteremo ancora per vedere chi chiuderà la magnanima impresa.

PERGRINAZIONE PER LE NUOVE VIE DI TORINO

III.

(Continuaz. e fine. V. i Num. 23 e 1°)

E perchè, dicemmo a noi stessi, percorrendo a volo queste storiche vie di Torino, non vi s'incontrano nomi di donne? Eppure il solo nostro Piemonte, per non dire delle altre parti d'Italia, tante ne conta degnissime di lode, d'ammirazione, e che possono, a buon dritto, sostenere il paragone di molti altri personaggi che vennero tratti dalla loro oscurità. La duchessa Maria Giovanna Battista non meritava forse la preferenza rispetto a Virginia, introduttore delle patate? Essa, che con tanta intelligenza e sì squisito gusto, insieme al Juvara, attese all'abbellimento della nostra capitale. Una

Diodata Saluzzo, un'Amoretti, la nicese Caterina Segurana, che salvò la patria dalle orde dei Turchi, la Beatrice Manfredi, che, stretta Cuneo di rigoroso assedio dal generale Brissac, seppe, soffocando la tenerezza di madre, rigettare i patti che le venivano offerti, forzare il nemico a restituirle, meravigliato, l'ancor bambino suo figlio; e a sciogliere infine l'inutile assedio, non avrebbero an-

deva che entro non lungo termine la città si sarebbe in ogni verso estesa, e che l'ampio tratto tra il *Corso del Re*, il *Po* e il *Viale del Valentino* si sarebbe di nuove ed eleganti case ornato, e che San Salvario avrebbe fatto corpo coll'intera città: il che accenna a proporzioni che bastar possono fra breve ad una gran capitale.

La sdegnosa anima d'Alfieri, cui tornava sì grave



Gli Ambasciatori Persiani a Torino (Vedi la Cronaca storico-politica).

ch'esse risvegliato nobili affetti, ricordate gloriose azioni? Rendendo i magistrati civici un tal tributo al gentil sesso, non avrebbero solo obbedito ad un sentimento cavalleresco, ma si sarebbero pur procacciata fama di giudici imparziali. Abbiamo fiducia che, avvenendo altre mutazioni, si renderà anche un po' di giustizia al sesso che alla bellezza seppe unire il merito.

Ben si apponeva il cav. Cibrario, quando, nella sua eccellente ed erudita *Storia di Torino*, preve-

il soggiorno di Torino, perchè dal suo palazzo in piazza San Carlo ne misurava il brevissimo confine, e perchè indarno vi cercava un aere libero, or si rallegrerebbe veggerdola tanto mutata. Oh no che a' tempi nostri non avrebbe vagato, com'egli dice, *di cittadine in città, di regno in regno*, cercando e non trovando mai quella posa dell'animo e del corpo alla quale anelava. La *Via Alfieri* fu la prima ad essere tornata in onore anche prima de' liberi tempi, e allora ogni cosa di lui, la vita, la casa, le

avventure divennero soggetto a discorsi di que' Torinesi che anno costume di scoprire i vizii altrui. S'indicò il vizio dove faceva le sue prozze cavalcate, la poltrona sulla quale si fece egare innamorato; anzi questa dovè montare sulle scene per opera di non so quale drammaturgo nostrano. Col nome d'Alfieri, riapparso dietro la irriverente cassatura sulla via che da piazza San Carlo corre agli spalti dell'estinta cittadella, ripresero cittadinanza italiani sensi e italiane aspirazioni, e fu vicino il 48. Che cosa non può un gran nome a tempo evocato?

Alcuni anni prima che l'Alfieri creasse in Italia la vera tragedia, un suo zio, Benedetto Alfieri, designava il Teatro Regio, nelle cui soffitte modestamente visse Bernardino Galliani, chiamato a fondare la scuola di pittura teatrale. Primo ei diede, versò la metà del secolo decimottavo, alle scene ed alle decorazioni quel prestigio che nasce dal sapiente uso del chiaroscuro e delle due prospettive, lineare ed aerea. Dovette però a lungo lottare colla fortuna rimovendo le sue famose, raggiunta, largamente ricompensa de' suoi doni l'artista. Egli coi due fratelli, pittori come lui, era dannato a dipingere figurine da presepio, e a recarsi ovunque avvenisse qualche festa in onore di signori o di principi, e se ne sa che un giorno dovean durare. Ma infine vinse, fu conosciuto il suo genio, e Carlo Emanuele III gli affidava l'incarico di dipingere la tenda del Teatro Regio. Perfettamente rispose il Galliani all'aspettazione del sovrano, tracciando colla più singolare maestria e verità le nozze di Bacco e d'Arianna e il trionfo di lui. Il valente Palmieri il credette degno di un'incisione, ch'egli stesso volle lavorare.

Parallela alla via Galliani, nel borgo S. Salvario, corre quella di Pio V, detto il cardinale Alessandrino. Di severi costumi, di cuore inflessibile, pose rimedio a molti mali che funestavano a' suoi tempi la Chiesa; promosse la lega dei potentati cristiani contro il Turco, e la celebre vittoria di Lepanto ricorderà sempre il glorioso suo nome. Beneficò la patria sua istituendo in perpetuo posti che ai giovani distinti aprono la via ad onorifiche carriere. Mondovì, che l'ebbe suo pastore, ne conserva tuttora i sacri arredi, tra' quali un messale preziosissimo. Nessuno s'aspetterà che noi ragioniamo di Silvio Pellico, di Baretti, rinomato un po' oltre il vero per la sua *Pruxta letteraria*; di Berthollet, che fu così dotto come buono e virtuoso cittadino: nomi che distinguono le vie intersecanti il nuovo quadrato tra il viale del Re, il Giardino Pubblico, il Po e Borgo S. Salvario. Ma non possiamo tacere affatto del conte Giuseppe Angelo Saluzzo, distinto militare, valente fisico-chimico, amico del Lagrangia, ed uno dei tre fondatori della nostra reale Accademia delle scienze, e di Emanuele Tesauro, che ebbe gran parte nel governo del suo paese coi suoi consigli nelle guerre civili ai tempi del cardinale Maurizio, e che creò la storia del Piemonte, correlandola di documenti e di tradizioni non abbastanza apprezzati.

Girando ora intorno a Torino, troviamo di notevole in Vanchiglia la via Balbo, e presso la piazza Emanuele Filiberto la via Giulio: due nomi celebri, ma che non chiaramente distinguono a qual personaggio accennino.

È forse Cesare Balbo, o il suo non men famoso padre conte Prospero? Giulio ricorda egli il nostro coevo, valente economista e senatore, o il suo avo, che fu, con lo storico Carlo Botta e Bossi, nel 1798, uno dei triumviri della Commissione, così detta esecutiva?

Ci si offre in seguito la via Beccaria, che termina verso il monumento che, e ca o a questo sommo fisico, ricorda pur anco uno dei più importanti e difficili suoi lavori, la direzione del meridiano che passa per Torino. Era Beccaria di Mondovì, emulo di Franklin, maestro di Lagrangia, amico del Denina; lasciò di sé gran fama per le sue dotte ricerche intorno all'elettricità.

La piccola torre quadrata che s'eleva a sinistra nella prima isola di via Po, serviva al nostro fisico per le sue esperienze. La plebe ignorante la riguardava con timore, quasi fosse stanza: d'un negromante, che a voglia sua comandasse ai fulmini del cielo. Eguali tradizioni ricordano i vecchi di Mondovì, e con meraviglia ne mostrano ancor oggi la casa di campagna, che per lui non era ritrovo alle campestri delizie, ma stimolo incessante a' più severi studii. Il conte Bogino, caldo ammiratore di ogni rara virtù, ne confortava gli ultimi istanti della vita recandosi al suo letto di morte, la quale avvenne nel 1781.

Le vie principali che chiudono verso ponente la

città, sono il corso di Pietro Micca, cui fa capo la via Bertola e quella di Gianni ne, che conduce alla cittadella. Hanno i due primi marciò uniti alla gratitudine dei Torinesi, e amendue sono grandi. L'uno col sublime volontario sacrificio della vita, l'altro colle teorie delle matematiche salvavano la città dalla straniera invasione. Manca ancor un nome per pienamente ricordare il 1706: il generale Solaro, il quale lasciò dell'assedio di Torino sì particolareggiata e dotta descrizione, che invano si ricerca opera più perfetta in tal genere. E dirò io chi fosse Pietro Giannone?

Niuno è che passeggiando sui caduti spalti della cittadella di Torino, non ricordi e l'indegna captività, e il tradimento che ne fu causa, e la morte dell'illustre avvocato napoletano.

Ai nostri tempi, non prigionia e strazii, avrebbe avuto plauso di principi e civiche corone; e se il suo nome fregia una delle nuove vie, gli è appunto per rinfrescare d'alcuna ammenda la sua memoria, che gli si è dato il nome di via.

A compiere la nostra rapida peregrinazione, ne rimane ancora che brevemente tocchiamo dei tre più distinti uomini di Stato che vanti negli andati secoli il Piemonte, vo' dire il Botero, il marchese Ormea e il conte Bogino.

Abitava questi nell'ultima casa della via degli *Ambasciatori*, spettante ora alla famiglia San Giorgio. Figlio di un notaio, ottenne giovanissimo la laurea, ed a 22 anni era già dal re Vittorio Amedeo II nominato sostituto del procurator generale. Guadagnatasi tosto la confidenza del principe, ne ottenne maggiori dignità; ora come auditore generale di guerra, ora supremo ispettore delle leve, e infine primo segretario nello stesso dicastero. Fece il Bogino le sue prove in questa parte sì remota da' suoi studii con mirabile successo; e se per cinquant'anni più non discesero i Francesi a funestare l'Italia, lo si deve al Bogino, il quale regolò pure colla Santa Sede tutte le controversie di diritto pubblico religioso. Infine, dopo avere per lunghi anni esercitato tutti gli uffici di ministro, ne ottenne dal re il titolo e il grado. È curioso quanto ci riferisce il Cibrario intorno a questo periodo della vita del Bogino.

Il re Vittorio Amedeo II, nominatolo suo primo consigliere di Stato e primo referendario, gli promise che il figlio l'avrebbe fatto ministro, ma che prima ei dovea possedere in Torino una casa, e fare che un suo zio prete tostamente gli cedesse la sua. Così fu fatto, e c'era il suo perchè: l'indipendenza del grado misuravasi anche un poco dalla ricchezza.

Il Bogino, ministro sotto Carlo Emanuele III, ebbe la massima parte in tutti quei provvedimenti che ne onorarono il regno, e soprattutto nell'incivilire la Sardegna, togliendola dall'ignoranza, creando università, e accordandole tutte quelle istituzioni che i tempi concedevano.

Incaricato di riformare la moneta, tostamente cercò di stringere un patto colle altre potenze d'Italia, per cui fosse a tutti comune, ed una sola per tutta la penisola, la specie delle monete; ma non vi potè riuscire. Furono, come appare, sommate le virtù e gli uffici del Bogino, che colmo di benedizioni dal popolo, terminò egli i suoi giorni, lasciando nel conte Prospero Balbo, suo figlio di adozione, che degnamente ne continuasse le nobili tradizioni.

Contemporaneo al Bogino era il marchese Ormea di Mondovì. Dal modesto ufficio di giudice in Carmagnola seppe elevarsi ai primi gradi ed ai prim onori dello Stato. Ministro degli affari interni e degli esteri, seppe far prova di tanta perizia e di tanta arte nella diplomazia, che meritamente ne ebbe il grido di sommo diplomatico. Dotato del magistero della parola, egli trattava gli affari più scabri e più delicati con tale disinvoltura, con sì apparenza franchezza, con tanto abbandono, che il suo interlocutore maravigliavasi di trovarlo sì copioso ed agevole. Ma intanto nulla giungeva a conoscerne di quel segreto che l'Ormea tenevasi sotto triplice chiave ascoso in petto. Egli morì nel 1745 nel palazzo dei conti Balbiano di Viale.

Del pari celebre fu, ma in altro aringo, il Botero, che spese la miglior parte della vita sua in servizio dello Stato, e fra i più severi studii sul retto governo dei popoli. Il suo libro *La Ragion di Stato*, che abbattè le tiranniche e terribili idee del Macchiavelli, lo alzò in molta fama: le sue *Vite dei Conti e Duchi di Savoia*, le sue *Relazioni*, vere statistiche del mondo, d'una rara perfezione, lo

collocano fra i primi scrittori del decimosesto secolo.

Furono nomi celebri e nomi storici della vera gloria non più brevi di quanto alcuni avessero meritato, ma essi doveano solo dare un concetto di questi grandi uomini, ricordandone le principali azioni. Quando il Parlamento nazionale avrà deciso che le nostre piazze siano pure ornate e convertite, come dicono, in altrettanti *panteon*, allora la città di Torino potrà veramente gloriarsi d'aver tutto compiuto il debito suo verso i generosi suoi figli. I nomi delle vie sono bel segno d'onoranza; ma quando si pensa con quanta facilità un ingrato mano può farli sparire, si desidera e si chiede qualche cosa di più saldo, che sfugga egualmente ai morsi dell'invidia ed a quelli del tempo; e la città di Torino, che già pensò a tante cose, penserà pure a questo.

P. P.

GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20, 22, 23, 25 e 1°)

SOMMARIO

XVI. Successive fortificazioni di Tilbury — L'ingegnere italiano Genibelli — Distruzione della flotta inglese e della torre dell'Est di Tilbury per opera degli Olandesi — L'autore di *Robinson Crusoe* divenuto fabbricante di tegoli e di grondaie — Daniele Defoe, mercante fallito — Un altro italiano in ballo — Giovanni Pianello, di Genova e di Marsiglia — Da fornaciaio, console e negoziante — Coincidenze storiche — La spedizione dei volontari inglesi a Garibaldi — Il capitano Giovanni Peard — *The Englishman* di Garibaldi — Schizzo biografico di Peard — Avvocato, viaggiatore, pittore, patriotta e soldato — Il ministro della guerra di Torino — Il conte di Cavour, provvidenza del capitano Peard — Parole di Garibaldi — Detto, fatto — Il capitano Eduardo Styles — Alto generoso del cantante Antonio Mongini — Mario di Candia — Ufficio d'arruolamento a Londra — La *Riflesmania* — Rivoluzione nell'Indole inglese — La nazione bottegala vuol divenire un popolo di soldati — 1500 volontari, arruolati in 8 giorni — Il Comitato per gli *Escursionisti* nell'Italia meridionale — Il *Foreign Enlistment Act* — Giorgio Leverson e il capitano Boyle Maichen — Istruzioni a stampa per i volontari inglesi di Garibaldi — Un dispaccio telegrafico spedito a caso — Assedio dato all'ufficio del Comitalo — Partenza degli *Escursionisti* — Il loro battesimo di sangue sotto Capua.

XVI.

Alla fortezza di Tilbury si riconnettono varie reminiscenze storiche e letterarie.

Se il forte di Tilbury riconosce come suo primo fondatore Enrico VIII, e non fu però convertito in poderosa fortezza se non ai tempi di Elisabetta, per opera d'un ingegnere italiano, Genibelli, quando l'*armada* spagnuola minacciò un'invasione in Inghilterra. Tilbury non ha però rimembranze tutte gloriose per le armi inglesi. Nel 1667 gli Olandesi, dopo aver distrutti ed arsi i vascelli britannici collocati nell'estuario del Tamigi e del confluyente Medway, s'avanzarono fin sotto Tilbury, e ne fecer crollare la torre situata all'est.

Chi è che non conosca Daniele Defoe, l'autore del popolarissimo *Robinson Crusoe*?... Circa al 1700, venne in festa al troppo immaginoso scrittore di addarsi alla speculazione, e fondò, presso il forte di Tilbury, una fabbrica... di tegoli per grondaie. Perseverante come tutti gli Inglesi, egli vi operò per rii anni una tale industria finchè gli venne no fallito perdendo — a quanto egli narra — più di 3 mila lire sterline. « Prima che la violenza, l'ingiuria e il mal trattamento riuscissero a nasser me e la mia impresa (così egli scrive nel « num. 9 della sua *Review*), io impiegava un centinaio di povera gente nel far grondaie, manufattura da me introdotta pel primo in questo paese, « il quale, per lo innanzi, era costretto a provvedersene esclusivamente in Olanda ». Il povero Defoe ebbe torto. I mattoni, le tegole e le grondaie sono manufatture da fornaciai e non da letterati. Né era un letterato (tutt'altro: ei sapeva appena scrivere) quel Genovese che, quindici o venti anni fa, importò pel primo dal suo paese in Marsiglia quei mattoni e quei tegoli, che costruirono la ruina di Defoe. Oggi il fornaciaio è addivenuto uno dei principali negozianti del capo-luogo delle Bocche del-Rodano. Egli corrisponde, spedisce e riceve merci dai più lontani paraggi del Nuovo Mondo. È console di non so quante repubbliche dell'America del Sud, e cavaliere di non so quanti Ordini cavallereschi, tributatigli dai presidenti delle suddette repubbliche. — Quel brav'uomo non ha più che un desiderio al mondo, ed il vederlo sin qui inadempito, gli toglie i sonni e l'appetito. La suprema sua ambizione sarebbe d'esser creato cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed io non so davvero, in nome di quei santi! perchè il ministero di S. M. il re Vittorio Emanuele lo voglia

più lungamente privo di quel balocco. Egli può vantarsi di aver per primo trovato un considerabile e novello sfogo ad un vistoso ramo d'industria del suo paese. Si tratta, è vero, di tegoli e di grondaie; ma tal commercio vale ben quello dei fiammiferi! Siccome il mio console-mattonaio-negoziente non si ritiene dal contare a tutti la sua origine e l'origine della sua fortuna, così io non mi ritengo dal dire il suo nome, Chiamasi Giovanni Pianello.

Se Tilbury, sotto Elisabetta, fu testimone dell'arrivo, e fu luogo di raccolta del numeroso esercito ragunato a respingere la minacciate Armada, e se i suoi echi ripercossero le altere e nobili parole pronunciate dalla Regina in persona; nel mese di settembre 1860, quella fortezza ha visto una guerresca riunione ancor più interessante, e udito parole e discorsi assai più patriottici e memorabili. Intendo parlare della spedizione dei volontari inglesi a Garibaldi, per il riacquisto della indipendenza e della libertà d'Italia; e siccome nessuno è meglio di me in grado di narrare l'origine ed i progressi di quel moto generoso, siami lecito farmene lo storico in brevi parole, in attesa di esserlo a dilungo ed *ex-professo* a guerra finita.

Ad ognuno è noto il nome di Giovanni Peard, popolarissimo in Inghilterra sotto il titolo dell'*Inglese di Garibaldi* (*Garibaldi's Englishman*), per guisa che, nei drammi e nelle azioni spettacolose che van rappresentandosi ad *Astley's*, ai teatri di *Surrey*, *Britannia*, *Victoria*, *Standard*, etc., basati sulla vita del grande capitano, Peard ha sempre parte principalissima, e qualche volta superiore a quella del protagonista. Pochissimi però conoscono la vita di Peard, e siccome egli è il primo, per ordine di data, fra i volontari inglesi nell'esercito di Garibaldi, ed al suo esempio ed alle sue instigazioni si debbono tutti gli altri che sono venuti dopo, sembrami degno d'un briciolo di biografia.

Giovanni Peard nacque nella contea di Cornovaglia nel 1814, ed è secondogenito del vice-ammiraglio Peard, celebre nei fasti delle guerre del primo impero francese. Perduto il padre nel 1832, ed addatosi agli studii forensi nell'università di Oxford, fu eletto avvocato nel 1837. — Allora, invece di perdersi in quel dedalo che si chiama legislazione inglese, ei preferì perdersi nel dedalo delle vie maestre, e soprattutto delle scorciatoie che solcano l'Europa, e, obbedendo al gusto innato di tutti i suoi compatriotti, si diede a viaggiare, nè si riposò sino al 1844. Il suo paese di predilezione era stato l'Italia: egli aveva soggiornato ad assai lunghi intervalli in Milano, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, e frutto delle sue visite non era solo stato un portafogli tutto pieno di abbozzi e di acquarelli da esso medesimo abilmente condotti, ma altresì un odio profondo della tirannia austriaca, papale e borbonica, che avvinceva con triplice catena la infelice Penisola.

Rimpatriato, fu eletto tenente nel reggimento di militi della sua contea, i quali portano il titolo di *Duke of Cornwall's Rangers*. Ma nè il grado — più onorifico che altro — nè la coltura delle arti, nè l'essersi accasato, valsero a togliergli la passione dei viaggi e delle avventure. Nel 1848, si fece costruire un *yacht* di 55 tonnellate, e sovr'esso, con un equipaggio di sei marinai, accompagnato dalla propria famiglia, intraprese « *piccole gite di piacere* — com'egli si esprime — a Pietroburgo, « passando pel Baltico, sulle coste di Spagna, in « Portogallo, Danimarca, Svezia ed altri siti a pochi « passi dall'Inghilterra ». Nel 1853, fu nominato capitano del suo reggimento, e, atteso la partenza di molte truppe per la Crimea, ei prestò servizio attivo. Nel 1854, ottenuto un congedo, volle recarsi col suo *yacht* in Crimea, ma tutti i marinai erano stati accaparrati dalla marina reale per la guerra contro la Russia, e forza gli fu riedere al suo reggimento.

Nel 1859, appena letto l'*ultimatum* diretto dall'Austria al Piemonte, piantò patria, famiglia ed amici, e corse ad iscriversi come semplice volontario. Il 25 aprile lasciava Londra; il 28 batteva i piedi e si tirava la lunga barba da guastatore nelle anticamere del ministro della guerra a Torino. Ei ne aveva ben d'onde. Il ministro della guerra lo rifiutò sprezzantemente, dicendogli ch'era troppo vecchio. — Con un diavolo per capello (ed ei ne ha di molti) Peard ricorse al conte di Cavour, e tanto disse e tanto fece, che ne ottenne le agevolanze opportune per raggiungere Garibaldi, il quale era partito il dì innanzi da Savigliano. Postosi in via alle quattro del mattino, la sera del 3 maggio

ear si presentava on e-S ura a cosp t o de generale, che lo accolse di gran cuore, e gli disse: « Dovunque andrò io, verrete voi pure ». D'allora in poi ei non ha più lasciato Garibaldi, col quale fece tutte le campagne, divise tutti i pericoli.

Peard è un colosso, e possiede una forza erculea, abbenchè, come osservò il signor ministro della guerra, ei non sia più di primo pelo. Egli ha compiuto 46 anni alle nespole — come dicono i Francesi. — In fatto di pelo, ei sarebbe un bellissimo modello per l'insegna d'un fabbricante della pomata di grasso di leone o di vitalina Steck. La testa ha coperta d'una folta e lunga capigliatura, ch'ei getta dietro la nuca: dal mento e dalle guancie gli scende sul petto una barba da Belisario o da Tiziano. Il tutto è d'un color grigio, brizzolato di rossastro.

Per tutta la campagna della Lombardia egli vestiva uno dei mille uniformi dei *Riflemen*, ed aveva per compagne indivisibili una scimitarra ed una carabina a due canne che porta a mille metri di distanza. Ei non è addetto ad alcun reggimento o corpo speciale garibaldino. È il più indipendente dei volontari, di cui segue, e qualche volta precede le marcie da vero *amateur*. Malgrado il grave e severo suo aspetto, è un'ottima pasta d'uomo, un eccellente *bon vivant*, ed è più candido e modesto d'una giovane *miss*, locchè non è poi dir molto.

Il primo germe del progetto di riunire una legione inglese spuntò, come ho già detto, nel cervello di Giovanni Peard. Ei ne parlò al giovane capitano Styles, e questo, presi i consigli del generale, ritornò a tale scopo a Londra, donde era partito solo da pochi mesi. Ai primi di agosto egli ragunò un *meeting* in *Saint-Martin's Hall* (pochi giorni appresso distrutta da un incendio, cosicchè quello fu l'ultimo *meeting* tenuto in codesta gran sala): espose il suo progetto, e domandò uomini e danaro. Lì per lì, vennero raccolte circa trecento lire sterline. Mi ricordo aver visto Antonio Mongini — il primo tenore d'Europa — vuotare la sua borsa — contenente una ventina di lire sterline — e farsi capo d'una sottoscrizione fra i cantanti del teatro di Sua Maestà. Mario di Candia fece altrettanto per quello di Covent-garden. Styles stabilì il suo ufficio d'arruolamento in Ludgate-hill, nella sua locanda, sotto l'ombra della cupola di San Paolo; ma l'affluenza delle reclute fu tale, ch'ei ne fu quasi sgomento.

Eravi infatti di che spaventarsi.

L'indole pacifica e flemmatica degli Inglesi ha, da un anno in poi, subito grandi modificazioni, mercè, soprattutto, le provocazioni del giornalismo parigino, più o meno ispirato dal governo, ed i timori suscitati dalla politica conquistatrice napoleonica. Umiliati nella guerra contro la Russia, grandemente minacciati ed in bilico di vedersi tolta la più vasta parte delle loro colonie nell'ultima guerra nelle Indie, gl'Inglesi ravvisarono la necessità di armarsi a difesa, di ordinarsi a nazione guerriera. Il popolo-mercante non ha potuto resistere all'impulso di trasformarsi in popolo-soldato. Non so se tale trasformazione sarà passeggera o durevole; se i *Riflemen* diverranno un'istituzione permanente del paese, o se la *riflemania* sarà la moda del 1860, come la *potichemania* era quella del 1850: quel ch'io so si è, in ogni città, in ogni villaggio dell'Inghilterra regnare, da men di un anno, tale emulazione nella gioventù d'ogni classe, per addestrarsi nei militari esercizi e per costituirsi in milizia, ch'io non sarei punto sorpreso nel vedere gli attuali corpi di *Riflemen*, formanti adesso un esercito di circa 200,000 uomini, accrescersi, in meno di un altro anno, sino al milione.

Tale disposizione militare, unita al prestigio grandissimo ch'esercita ancor in Inghilterra il nome di Garibaldi, doveva produrre una numerosa affluenza di sottoscrittori ai ruoli dei volontari aperti da Styles. In men d'una settimana, essi passarono i millecinquecento!...

In quanto alle sottoscrizioni pecuniarie, egli era un altro paio di maniche: gl'incassi procedeano a passi di formica: nè era da farsene un torto agli Inglesi. Da varii anni l'Italia muove loro appelli di vario genere, ma tutti egualmente tendenti a smungerne la borsa. Oggi è la sottoscrizione pel milione di fucili da offrirsi a Garibaldi: domani è il Comitato italiano per inviar somme a Garibaldi, e funzionante più mal che bene dal marzo 1859 in qua: poi è la volta del Comitato delle signore inglesi, alla testa del quale trovasi la moglie di lord Palmerston, per inviar soccorsi ai feriti di Garibaldi... Credo peccare non d'eccesso, ma per di-

ft, sup. n n o che i m n 'u. a. m ant. pubbliche e volontarie sottoscrizioni soltanto, l'Inghilterra raccolse ed inviò a Garibaldi per oltre a 25 milioni di franchi. Non oserei metterè la mano sul fuoco per sostenere che tutti quei milioni giunsero intatti e non sbocconcellati nelle sue mani. Più d'un impostore andò levando contribuzioni, in ispecie nelle provincie, sulla pubblica buona fede e sull'entusiasmo inglese per la causa italiana, mostrando lettere che Garibaldi non pensò mai a scrivere. In un certo Comitato, ch'io non vo' nominare, ma che non è però quello fondato dallo Styles, taluni impiegati subalterni s'appropriarono somme destinate ad inviar armi al gran capitano ed esuli cittadini all'Italia.

Eduardo Styles, veggendo adunque riuscito ancor troppo bene il progetto suo e di Peard, pensò di correre, com'era venuto, da Garibaldi, allora in gita misteriosa in Sardegna (ciò avveniva dopo l'occupazione della Sicilia), affine di ottenere da lui, ove i contributi pecuniari versati dagli Inglesi non giungessero alla cifra indispensabile per l'armamento e l'equipaggiamento dei volontari, la promessa che il *deficit* sarebbe stato colmo coi danari trovati nelle casse del Borbone. Styles lasciava un Comitato, sovrinteso principalmente per la parte amministrativa da Giorgio Leverson, eccellente giovane, fratello di quell'avvocato che assistè Edwin James nella difesa di Simone Bernard, accusato ed incarcerato a Londra, come complice di Felice Orsini. All'azienda militare presiedeva il capitano Boyle Minchen, comandante la prima compagnia dei volontari del Surrey. La sede del Comitato venne trasportata nell'ufficio istesso dell'avvocato Leverson, in Salisbury-Street, nello Strand.

Il capitano Minchen, giovane di militare prestantza, s'era fatto confezionare uno splendido uniforme di fantasia, d'un bel rosso scarlatto, e tutto brillante d'oro, ed al ritorno d'ogni sua passeggiata fatta per le vie di Londra con tale uniforme, i volontari accorrevano, per guisa che in Salisbury-Street, la quale è via assai remota e deserta, terminante in ronco sul Tamigi, non v'era pericolo crescesse l'erba. Commessi di mercanti, impiegati subalterni lasciarono il loro ufficio, piantarono, *insalutato hospite*, il loro principale, e rinunciarono ad uno stipendio sicuro, per vestire il brillante uniforme anglo-garibaldino ed aver l'onore di andare a mietere allori nella terra classica della sacra pianta. Molti giovani possidenti si provvidero da per loro medesimi d'armi e d'uniforme, e non aspettarono il ritorno di Styles per imbarcarsi. Dalla Scozia partirono di tal modo parecchi drappelli di bellissima gioventù. Un gentiluomo residente nelle vicinanze di Lytham scrisse al Comitato che, ove ei fosse eletto colonnello, equipaggerebbe a proprie spese 800 uomini, e s'impegnoerebbe a sbarcarli in quel punto delle coste d'Italia che a Garibaldi piacesse accennargli.

Il Parlamento inglese si commosse a tanto entusiasmo. Alcuni eccentrici membri della Camera dei Comuni e dei Lordi mossero interpellanze, e rammentarono la legge esistente col nome di *foreign enlistment Act*, dalla quale rimane proibito l'arruolamento di soldati in Inghilterra per l'estero. Ma tal legge venne sempre elusa, e poche settimane innanzi l'arrivo di Styles, quei medesimi che contro di lui invocavano la legge, l'avevano manomessa, incoraggiando l'invio de' volontari irlandesi a puntello del potere temporale del papa.

Ciò nullameno, per colmo di prudenza, ecco come erano concepite le istruzioni annesse al biglietto di cui trovavasi munito ogni volontario. Un avvocato non c'era mica per nulla nel Comitato! — Traduco testualmente il curioso documento:

« *Excursion per visitar Garibaldi nell'Italia meridionale*. Una scelta e numerosa comitiva di « viaggiatori (*excursionists*) inglesi intende visitare « l'Italia del sud. Siccome quel paese è alquanto in « disordine, gli *excursionists* saran provveduti dei « mezzi di personale difesa, ed affine di riconoscersi « scambievolmente, avranno un *costume* uniforme « e pittoresco. Il generale Garibaldi ha liberal- « mente concesso agli *excursionists* un gratuito « passaggio sino in Sicilia, ed essi verranno forniti « di vitto e vesti conformi al clima del paese che « stan per visitare. Ognuno è libero di lasciar la « comitiva quandochesia; ma se ciò accade prima « del comune loro ritorno in Inghilterra (s'intenda « prima della fine della campagna), gli assenti non « avranno alcun diritto a reclamare qualsiasi van- « taggio può derivare agli altri (s'intenda, *meda- « glie, gratificazioni, ed altre specie d'onorificenze*).

« Ogni *escursionista* sarà avvisato di tenersi pronto « tre g orn prim. dell. p. tenza ».

Intanto Eduardo Styles non aveva alcuna coscienza di sé. Quindici giorni erano scorsi dalla sua partenza, e coloro che avevano lasciato una lucrosa professione, lusingati di imbarcarsi quasi immediatamente, incominciavano a mormorare, e si attruppavano dinanzi all'Ufficio del Comitato. Minchen e Leveson, solamente per la confezione degli uniformi, avevano già contratto, in proprio nome, un debito di 2500 lire sterline — ed in cassa ve n'erano poche più di 500!

Lo schiamazzo degli *escursionisti* cresceva. Furono utate misure rudenziali per chiudere le liste di arruolamento. Se esse fossero rimaste aperte sino al giorno della partenza, gli *escursionisti* avrebbero superato la cifra di 10 mila.

Il banchiere del Comitato, esterrefatto dai debiti contratti, diè la dimissione di presidente, ed a mala pena si decise a ritenere la cassa.

Un bel giorno Salisbury-Street fu assediata dagli *escursionisti*, stanchi di passeggiare oziosamente le vie di Londra. Acciò il locco fosse tolto, i membri del Comitato dovettero spedire sul tamburo un dispaccio telegrafico a Styles. Ma il difficile era di sapere ove stesse di casa in quel preciso momento l'oblioso aiutante di campo. Il telegramma venne diretto a caso in Napoli, ed al caso, per questa volta, piacque disporre che i membri del Comitato nell'imbarazzo cogliessero nel segno. Styles si divertiva a scacciare i Borboni dal territorio di Napoli, o per aver scaccia dall'isola siciliana. La polizia borbonica era fatta così bene, che non solo Eduardo Styles, aiutante di campo di Garibaldi e combattente contro i soldati borbonici nelle Calabrie, passeggiava liberamente le vie partenopee, ma — ciò che appar più mirabile — anco i dispacci telegrafici gli pervenivano sino al domicilio!...

La risposta si fece aspettare poche ore.

Essa era d'un lacinismo eloquente!

« Ebbi il consenso. Vengo subito io stesso! » — scriveva il capitano, divenuto in quella gita maggiore.

E così avvenne.

È inutile che io ridica quello che tutti i giornali inglesi hanno narrato, ed in ispecie il *Daily-News*, organo speciale — vedi combinazione! — di lord John Russell, ministro degli affari esteri, e del Comitato.

Gli *escursionisti* partirono in tre succes-

sive spedizioni per Napoli, e acciò non mancasse loro il suggello d'una ricognizione quasi ufficiale, vennero diretti per strada ferrata a Tilbury, ove aspettarono — o stavano aspettandoli — i piroscafi

noleggiati per condurli alla meta del loro viaggio, toccando Plymouth, Gibilterra e Sardegna.

L'avanguardia dei volontari inglesi si

Monumento di Federico il Grande.

Questo magnifico monumento a Napoli, opera della Prussia, Federico il Grande, fu scolpito dall'illustre scultore tedesco C. Rauch, ed inaugurato il 31 maggio 1851 a Berlino. Sopra uno zoccolo di granito ergesi il piedistallo di bronzo coi nomi e le figure dei personaggi più illustri contemporanei del gran monarca. Molte figure allegoriche, deità greche, genii, e vedute di Sans-souci, dimora prediletta di quel re filosofo, adornano anche il piedistallo e lo zoccolo. Bella oltre ogni dire è la statua equestre di Federico, rappresentato come usava cavalcare nella sua diletta Berlino, aggrintato in mano il regale, che nessuno indovino più degnamente di lui. Noi abbiamo voluto porlo accanto al ritratto del testè defunto re di Prussia per porre in rilievo la diversità della politica di questi due monarchi. Federico il Grande, il nemico acerrimo dell'Austria, che le strappò la Silesia, e che le avrebbe, se avesse vissuto, strappato lo scettro dell'Allemagna, è in fatti il contrapposto del debole e tentennante Federico Guglielmo,

Che fece per villate il gran rifiuto,

quando gli fu offerta nel 1849 la corona d'Allemagna dal patriottico Gagern ed altri illustri, e che si lasciò attaccare, dal subdolo Schwarzenberg, al carro dell'Austria. Ma *parce sepultis*, e speriamo che il nuovo re, già reggente, saprà far rivivere la politica del gran Federico, raccogliendo le membra sparte dell'Allemagna sotto lo scettro liberale della Prussia.

G. S.

Palazzo reale a Berlino.

Questo palazzo, di cui diamo un'idea, uno de' più grandi e superbi edifizii di Berlino, è alto quattro piani ed ha stanze e sale veramente magnifiche. Stupenda, fra le altre cose, è la galleria, lunga 50 passi, ornata di dipinti dei migliori maestri.

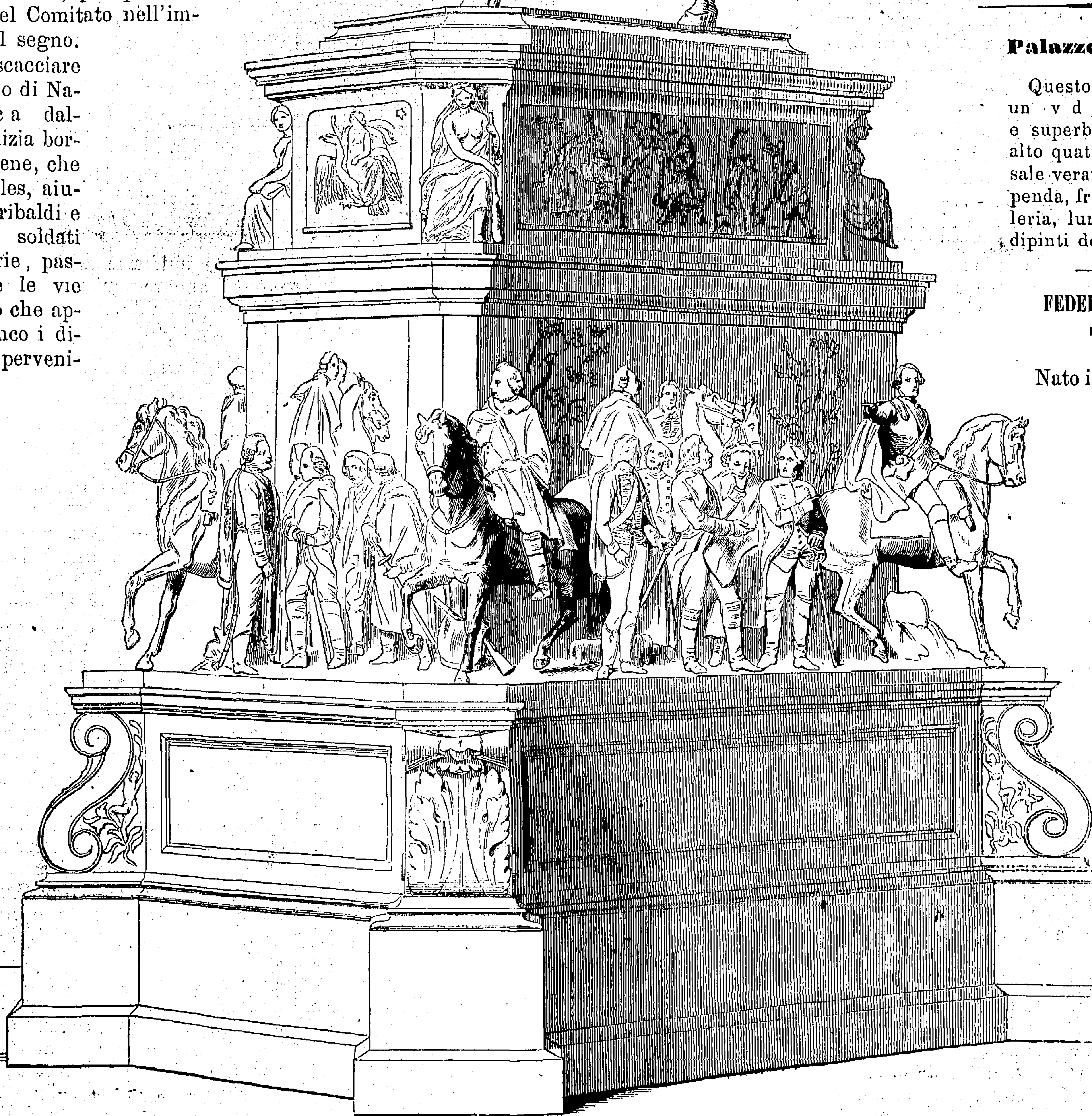
FEDERICO GUGLIELMO IV re di Prussia.

Nato il 15 ottobre 1795, morto il 2 gennaio 1861, entrò giovanetto, come tutti i principi della sua famiglia, nella carriera militare, in cui ebbe per guida il famoso generale Scharnhorst e Knesbeck. Il padre però,

per meglio addestrarlo all'arte difficile di governare, gli fece anche dare lezioni di filosofia, di diritto e di economia pubblica dai professori più distinti di Berlino, fra gli altri Ancillon, Ritter e Savigny.

Federico Guglielmo si distinse per una grande affabilità ed un amore profondo verso le arti

belle. Egli incoraggiò molti artisti valenti, e fece instaurare nel gusto del medio evo il magnifico castello di Marienburgo, antica ed degna mastri dell'Ordine Teutonico, non che il piccolo castello di



Monumento di Federico il Grande.

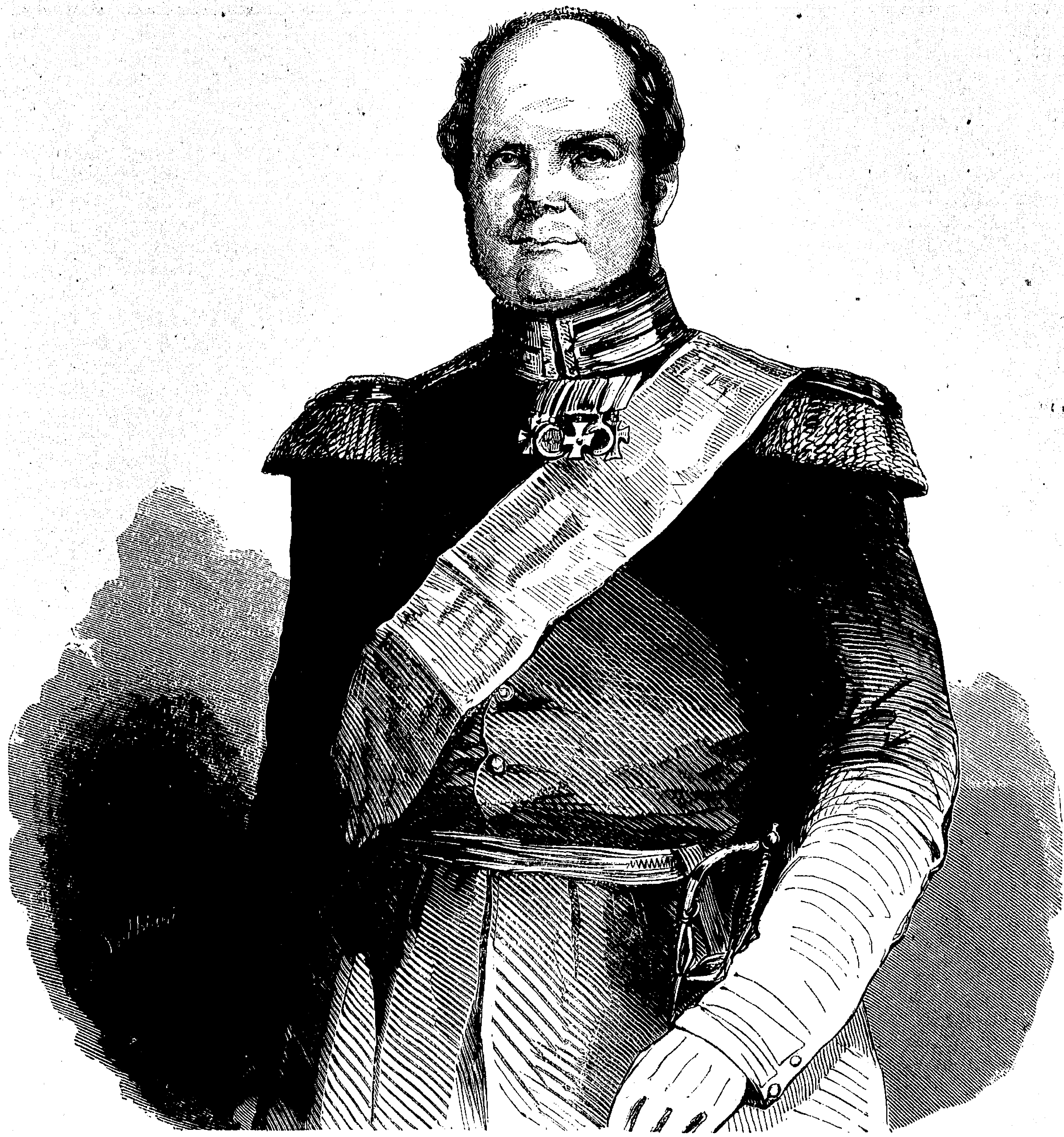
con intrepidezza il battesimo di sangue fuori delle mura di Capua.

(Continua)

Y P ILON

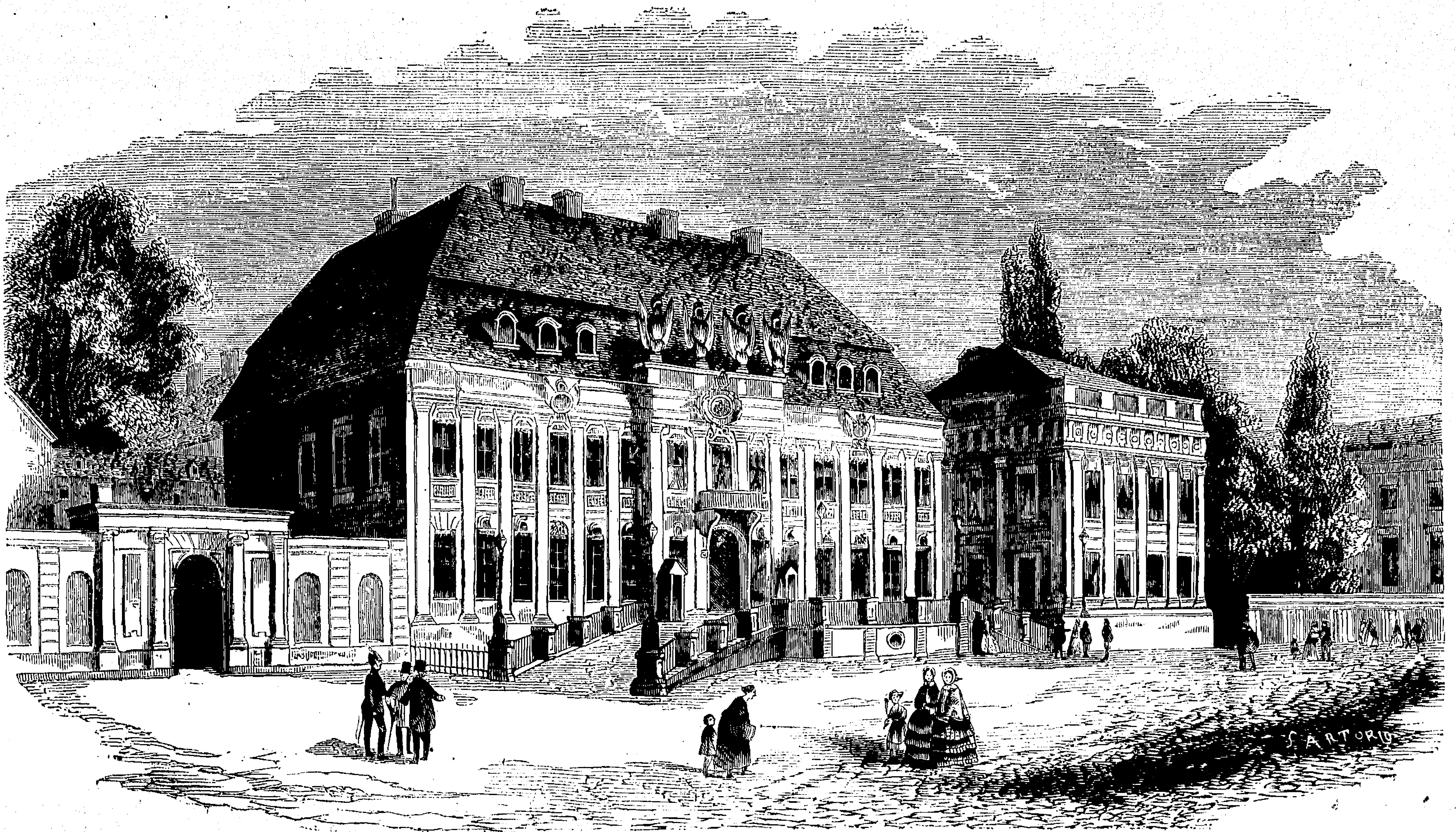
Stolzenfel. presso il Reno. Altre imprese risguardanti le arti belle trovarono un valido appoggio in questo principe saputo. Giovine ancora, accompagnò il padre, Federico Guglielmo III, nelle guerre del 1813, 1814 e 1815, e recessi con gli alleati a Parigi. La vista degli oggetti d'arte adunati in quella capitale, in un con un viaggio in Italia, contribuirono grandemente a sviluppare in lui il sentimento del bello.

Nel 1823 sposò Elisabetta Ludovica, figlia di Massimiliano I, re di Baviera, nata il 13 novembre 1801, dalla quale non ebbe però alcun figlio. Il maritaggio di sua sorella col'imperatore Nicolò di Russia lo trasse molte volte a Pietroburgo, ove strinse intima amicizia col suo augusto cognato. Chiamato poi dal padre al consiglio di guerra, non che al consiglio di Stato, diè prova di molta capacità e di una grande indipendenza. Salito al



Federico Guglielmo IV re di Prussia, morto il 2 gennaio 1861.

trono il 7 giugno 1840, esordì con provvedimenti di indulgenza e moderazione, richiamando alla sua cattedra il celebre Maurizio Arndt, i fratelli Grimm, Eichorn, ed accordando la sua protezione ai letterati ed artisti di grido, fra gli altri Schelling, Tieck, Rückert, Cornelius, Mendelsohn-Bartoldy, Humboldt, ecc. Egli riconciliòsi anche con la corte di Roma, lasciò una certa libertà alla stampa, e diede un'utile estensione agli statuti provinciali. Il seguito del suo regno non corrispose però a quest'esordio. Federico Guglielmo IV, di carattere entusiasta insieme ed irresoluto, voleva che il suo popolo andasse debitore a lui solo della sua prosperità. Quindi la dilazione prolungata della costituzione promessa dal padre suo nel 1815; quindi le attribuzioni limitate accordate agli stati generali del 1847. « Io non voglio, diceva gli, che vi abbia una perga-



Palazzo Reale di Berlino.

mena fra me e il mio popolo». La rivoluzione del 1848 lo costrinse a cedere piazza, e a levarsi il cappello davanti i cadaveri degli insorti che avevano scosso il suo trono. Appresso abiurando le tradizioni del suo grande antenato, ricusò lo scettro dell'Alemagna; offertogli dai patrioti unitari di Francfort, che volevano togliere di mezzo la supremazia dispotica dell'Austria, e raccogliere le sparse membra dell'Alemagna in un solo impero costituzionale, come appunto in Italia. La costituzione del 31 gennaio 1850, fondata sul progetto del 5 dicembre 1848, fu giurata da Federico, ma fu poi sottoposta a cambiamenti profondi. Allo scoppiare della guerra fra la Turchia e la Russia in Crimea, il governo di Federico fece ogni sforzo per impedire che l'Austria s'unisse alla politica della Francia e dell'Inghilterra, e in questa circostanza la Prussia diede prova della debolezza caratteristica del suo sovrano — l'irrisoluzione. Non per nulla essa fu chiamata dalle altre potenze raccolte al Congresso di Parigi a sottoscrivere, nel marzo del 1856, la pace che pose fine a quella guerra memorabile. D'allora in poi Federico Guglielmo, colto da malattia mentale, cercò indarno la guarigione in un viaggio a Roma e in altri siti, finché a poco a poco si spense, cedendo il trono al fratello, che già lo occupava sotto il titolo di reggente, e che assunse il nome di Guglielmo I. Soggiungeremo per ultimo che Federico Guglielmo IV scampò a due tentativi d'assassinio, il 26 luglio 1847, da parte dell'ex-borgomastro Tschsch, e il 22 maggio 1850, da parte d'un soldato congedato di nome Sefeloge. G. S.

RACCONTI CONTEMPORANEI

Parere ed essere.

I.

— Tu m'invochi a seguirti, disse Livi. Alberto al suo amico Giuseppe. Mi presenterai alla contessa; d'ora in poi sarò il più assiduo fra i suoi visitatori.

— Ben volentieri, rispose Giuseppe. Non indugiamo. La tua gondola è in piazzetta?

— Sì, ci attende.

Con tali parole sulle labbra i due giovani uscirono dal caffè Florian. Chi avrebbe immaginato che l'invito di Giuseppe e la determinazione di Alberto dovesse essere il preludio d'un dramma, dove il dolore, il disinganno e perfino la morte sarebbero crudelmente rappresentati?

— Al ponte di Rialto! — ordinò Alberto al gondoliere, che, abbassate le tende della gondola, diè subito nel remo. Intanto i due amici non cessavano di dialogare.

— Dunque, sciamò Alberto, colui che iersera siede a fianco della contessa, è il signor Livi? T'ha egli ciera di letterato? Gran che! si ostinano a voler farne una celebrità...

— Sì, sì, soggiunse Giuseppe, scribacchia al meno male; tuttavia credo che non farà mai nulla di grande.

— Uff! la mania di stampare lo invade. In certe occasioni... capisco... Anch'io ho dovuto più volte pubblicar qualche cosa per le stampe, come allorchè prese la laurea mio cugino...

— Ah! quel sonetto che hai stampato, ha fatto ridere mezza Venezia. Di', è egli vero che te lo ha fatto il tipografo?

— Queste sono impertinenti bugie. Ma di', sai tu come fu bistrattato il volume di storia che ha pubblicato il signor Livi?

— Non ha poi di che dolersene. Il giornale che gli si scatenò contro, è sul fare della *Bilancia* e della *Sferza*. Infatti in quell'opera dicono ch'egli si mostri liberalissimo.

— Spampenate!

— Fu a repentaglio d'aver sequestrato il libro e d'esser rinchiuso fra quattro mura.

— Cattivo indizio, giacchè ciò non avvenne. Gatta ci cova!

— Che vorresti dire?

— Dio non voglia che c'entri l'Arciduca. Livi ne ha parlato in favore... appartiene alla propaganda...

— Bada! tu non hai mai scambiato parola con Livi. Neppure l'occasione personale...

— Eh! mi fu riportato...

— E da chi?

— Nel ricordo, ma è certo. Occorre ben altro che scarabocchiare storie o romanzi. Anch'io, due anni or sono, ho cominciato una tragedia; ma, te lo giuro, non ho il pazzo prurito d'importunare il pubblico collo stamparla o coll'offrirla a un capocomico. Livi invece non riposa, nè si dà pace, se il suo nome non è in bocca di tutti. Oibò, in questi tempi! Mentre si combatteva in Crimea quella maledettissima guerra, mentre ogni buon Italiano sperava che le armi piemontesi fruttassero qualche cosa di utile anche per noi, mentre tutti i galantuomini erano giustamente preoccupati, Livi ha fatto recitare quel suo dramma, che il pubblico ebbe il torto di applaudire... Gente di tal conio non pensa che ad acquistarsi una fama. È una monomania.

— Sospetterei quasi che tu sia geloso di Livi!

— Geloso? Tu vaneggi! Non saprei veramente cosa invidiare a quel miserabile. Solo m'è antipatico, orribilmente antipatico.

— Tanto più tu devi esserne geloso. Egli infatti non desta antipatia che a ben pochi in Italia, e tanto meno alla contessa Elisa...

— Giuseppe, accetti una scommessa?

— Con tutto il cuore.

— Se dentro un mese io non sarò il rivale fortunato del signor Livi, io mi assoggetterò a qualunque tua pretesa.

— Ciò equivarrà ad una cena colossale, ad una cena *monstre*, a la quale concorreranno tutti gli amici: cena di cui sarò io l'Anfitrione, se tu, entro un mese, dovessi abbassare la tua bandiera di conquistatore e ritirarti sconfitto.

— Sta bene; e ti compiangio. Mai vittoria più facile. Prima di restarsi vedova a diciott'anni, la contessa non ebbe meno di nove amoretto, ne ha avuti una dozzina dacchè è vedova, e sono appena due anni... Capirai se è probabile che Livi sia il suo ultimo amante.

— Tu a lasci la fama di que ta adorabile vedovella; nessuno può dubitare della sua virtù.

— Della sua costanza, tutti.

Frattanto la gondola si arrestava dinnanzi al ponte, e i due amici, discesi, entrarono in una via lì presso, e saliti al primo piano d'un ricco palazzo, si fecero annunziare.

La contessa Elisa Del Vaglio, circondata da un piccolo crocchio d'amici, era sdraiata sopra un molle divano, fumando un profumato *cigarito*. Il tipo della sua bellezza apparteneva a quel genere pieno di fascino, di contrasti, di variabilità, che è destinato a suscitare le più tempestose passioni. La sua chioma, bruna, leggierezza increspata, ad arte ondeggiante, voluttuosamente prolissa, cadeva discriminata a zazzera su due spalle purissime, del candore dell'avorio, suffusa di una lieve tinta bruna, che meravigliosamente faceva nel volto brillare un languore malinconico, alternato ad una espressione di virile energia. I suoi occhi, gli occhi della donna bruna, lanciavano quei raggi sinuosi, densi, neri come la notte, o verdastri come il mare col fondo coperto di alghe, o fosco-azzurri come le nubi procellose. Univa con mirabile accordo le voluttuose forme dell'Andalusa colla leggerezza fantastica delle bionde figlie del Nord.

Le siede dirimpetto, con un lavoro d'ago fra le mani, una giovanetta che, quantunque della sua stessa età, a suo paragone sembrava ancora una rosa chiusa nella gemma. Teneva il volto curvo sul suo ricamo, nè mai alzava gli occhi; ure s'era intorno a lei un'atmosfera di modestia e di bontà, che preveniva a suo favore. Era l'orfana Maria, sorella di latte ad Elisa, e da questa raccolta e riguarda a come parente, e mal'è amata: mite e dolce creatura; mite, dolce e innocente come piccolo agnello dei boschi. Essa si ritrovava nella società che frequentava la casa di Elisa, a guisa del nostalgico uccello rinchiuso in una gabbia fra i rumori della città, che sospira verso la solitudine delle foreste; ma non per questo si mostrava tediata, malinconica, crucciosa. Secondava

i gusti degli altri, come se di proprii non ne avesse; ricorreva fittamente alle preghiere, obbediva alle preghiere, la rassegnazione pareva la sua natura. Spesso qualcuno tra i frivoli visitatori della contessa, all'udire la voce argentina di Maria, al vedere la sua virginea e calma posizione, la sua testa piegata sul lavoro assiduo, aspettava con impazienza che il viso sollevasse per iscoprirne i lineamenti; ma allora il prestigio svaniva... la povera Maria era brutta.

Brutta era la povera Maria, e ne' suoi lineamenti non regolari, nella sua carnagione nè pura nè fresca, s'ascondeano, quasi mesta fantasmagoria, le disfatte sembianze della madre che si è esaurita per figli suoi, o della suora di carità, appassita al letto degl'infermi. Brutta è la crollante e nerastra casa dove siamo nati e dove nacque il nostro avo nonagenario, brutto lo screpolato campanile del nostro villaggio... molte cose sono brutte, e lo era anche Maria. E'is è un fior di bellezza.

Alberto entrò nella conversazione colla disinvoltura e l'non garbo di chi è avvezzo a vivere in simili brigate, e da lì a pochi minuti teneva le fila del discorso, e aveva già soggiogati tutti gli altri interlocutori. Fece a vicenda ammutolire un dilettante di cavalli, un cacciatore appassionato e un maestro di musica, e mostrò tanta scienza di equitazione, di sport e di contrappunto, da disgradarne i più esperti. Soppiantò un ricco viaggiatore che testè ritornava dall'Oriente, e si mise egli stesso a parlare di Costantinopoli, d'Atene e di Gerusalemme, come se vi fosse nato e cresciuto. Al cacciatore favellò di acconciature donnesche, al cavallerizzo di letteratura, al maestro di musica non rivolse questioni che intorno all'arte della guerra. Elisa cominciava a sentire il fascino di questo inesauribile ciarliere, e i suoi ospiti a provarne il peso.

Venne intanto annunziato il signor Livi. Elisa gli strinse la mano, e Maria gli fece un inchino rispettoso.

— Voi per lo appunto, gli disse Alberto, lasciatogli appena tempo per sedere; voi saprete dirci a che livello è stassera la borsa. Ieri i fondi calavano a rotta.

— Io ne so nulla, rispose Livi. Per me la borsa è come il tempio di Sais, un impenetrabile mistero.

— Credo che lo diciate per beffa; è pure la borsa una maniera di termometro politico, e ci ha ben pochi a cui la curiosità, l'impazienza, l'interesse non pizzichino in ciò che è politica. Ma voi certamente sarete immerso in altre occupazioni... A proposito, quattr'anni fa avreste fatto recitare un dramma? Se mal non m'appongo, foste annunziato quale un signor Livi?

— Io mi chiamo Livi, e quattr'anni fa ho fatto recitare un dramma, che fu fischiato.

— Me ne restava una lontana rimembranza, soggiunse Alberto, un po' sconcertato dal sangue freddo del poeta. Fanno così male quelle scene! Dite un po', quale impressione prova il letterato nell'essere testimonia al naufragio dell'opera sua? Eravate voi dietro le quinte in quella sera fatale? Per me non mi esporrò mai al pubblico; un simile successo mi costerebbe...

Livi cominciava a trovarsi impacciato dinnanzi a quell'impertinente. Un mezzo pronto per farlo tacere non gli sarebbe mancato, ma trattenevalo la presenza d'Elisa, che s'affrettò di difenderlo, dicendo ad Alberto:

— Voi, signore, non siete davanti ad un poeta sfortunato, per ottenere spiegazioni di tal fatta. Il signor Livi non potrebbe informarvi che sui piaceri dell'amor proprio soddisfatto. Ogni sua nuova produzione è un nuovo trionfo.

— Oh! Ne godi! replicò Alberto. La sua fama non m'era ancora pervenuta all'orecchio, e vado glorioso di conoscerlo. Ma non vi consiglio a scrivere drammi; nè o anch'io abbozzat a centinaia; la paura d'annoiare la gente me li fa gettare sul fuoco. E poi... scioperarsi a scrivere per il teatro? Al teatro la società *fashionable*, il *grand monde* non va che per barattar parola; mentre gli attori vi recitano la più bella scena, quella su cui più fate conto, la gente *comme il faut* conversa di ben altre cose nei palchetti, e solo i zotici della platea picchiano

estatici palma a palma. Credete a me, presso ai guanti bianchi fa molto più fortuna l'opera che la commedia. Contessa, furori alla Fenice, furori la prima donna!

— Osservate, signore, i palchi della contessa C. e della marchesa L.? Erano vuoti. L'esempio sarà terribile. L'impresario deve avere sbirciato in quel vuoto come in un abisso. Le nostre *lionnes*, io lo prevedo, non tarderanno a disertare dalla Fenice. Ve lo so dir io; s'apparecchia una dimostrazione.

— Oh, mia contessa, son codesti ghiribizzi dei pretesi puritani. Scommetto che il signor Livi medita una feroce lirica contro gl'innocui frequentatori della Fenice! I poeti sono l'anima di queste dimostrazioni.

— Per me, sclamò Livi, non mi sento da tanto d'imporre al pubblico la mia opinione. Certamente le accolte popolari, le feste affollate poco si confanno a giorni di lutto; ma chi la pensa in un modo, chi in un altro; e chi è in voglia di divertirsi, fa benissimo a divertirsi.

— Eh, mio signore! queste sono ciance; credete a me! Occorrono fatti, fatti! Il patriotismo che s'inzaccherà in simili fanciullaggini, è patriotismo a buon mercato. È l'ora di solenni sacrificii, non di burle! Le dimostrazioni si faranno, sì, si faranno, ma armate. Ma dite un po'! la contessa C. mancava veramente iersera?... C'è di che meditarvi! Ed infine le do ragione. Contessa, abbandoniamo decisamente la Fenice! Abbandono tanto meno doloroso, finché voi ai dispersi amatori dell'armonia porgerete nella vostra società il compenso della musica del vostro sguardo.

— Signore, disse Livi cogliendo Alberto in disparte, il Veneto raccoglie offerte onde formare un fondo per i cannoni della fortezza nazionale d'Alessandria...

— Ah! È un intento generoso...

— Io sono incaricato...

— Ne godo, ammira la vostra attività...

— Non mancherete certo di concorrere...

— Oh sì, vi procaccerò sottoscrizioni a bizzeffe, a furia. Riposate su me! Raccoglierò anzi io stesso, e spedirò a Torino... A parlarvi con franchezza, il vostro club... eh via! ci conosciamo!... si stima da certuni per un po' intriso nel repubblicanismo... Farò... raccoglierò... spedirò, non dubitate.

E s'allontanava.

— Comprendo! — sclamò Livi disdegnosamente fra sé. E se gli appressò Maria, palida come se il sangue avesse cessato di circolare nelle sue vene.

— Iersera voi avete — essa balbettò facendosi improvvisamente rossa come fiamma — raccolta un'offerta della contessa per una buona opera. Anch'io vorrei esser utile al mio paese; non ho che queste povere ciarpe tessute dalle mie mani. Ardisco pregarvi di depositarne il valore vicino all'offerta di Elisa.

E consegnando a Livi un involtino, si ritirò confusa, quasi pentita d'essere venuta ad un passo a cui la sua modestia pareva le suggerisse ch'essa non aveva il diritto. Povera fanciulla! Il nemico del bel cielo che tu contempli estatica dal tuo verone, il nemico delle tue superbe lagune, avrà trovato a Palestro e a San Martino anche il tuo obolo!

Maria salì nella sua cameretta. Quell'atto, oggetto della meditazione di tutta una notte e d'un giorno, quell'atto sembrava avere esaurite le sue forze. Spalancò le imposte, come per lenire col soffio della brezza notturna il calore che l'opprimeva, ed appoggiò a davanza il suo capo. La luna si mostrava tra i pochi capitelli d'una antica torre; l'aere era placido, sereno; non s'udiva che tratto tratto il grido di qualche gondoliere, e il tonfo misurato dei remi nell'acqua. I fiori del davanza crollavano malinconicamente le loro teste, quasi incensando l'aure notturne; la bianca cortina del gotico balcone, leggermente agitata dal vento, si contorceva qua e là come una larva fantastica. Regnava un silenzio imponente, strano, indicibile, quel silenzio che solo si conosce a Venezia, quando la regina dei mari giace nel sonno.

Chi di voi ha provato, nei di ineffabili in cui nel sangue scorre l'amore, nei momenti inebbrianti in cui l'anima si espande oltre ogni confine; quando

la giovine mente s'interroga perchè divori il cuore un bisogno d'amare, e un senso misterioso, come ala di smarrito augello, va cercando nella piena d'affetti un oggetto in cui concentrare quell'ardore inusato; chi di voi ha provato l'orrore della solitudine del cuore, lo spavento di esser soli col proprio amore? Allora è il terribile istante, quando la vita par che si scioglia e si consumi, e svapori come nuvola che non trova una vetta fiorita ove posarsi, e si disperde in un cielo arido, nudo, interminato.

Maria, la povera Maria piangeva.

Chi di voi ha provato l'inenarrabile amarezza? Come farfalla che, ingannata da un profumato vortice di zeffiri, s'abbandona ai loro amplessi, e salisce e salisce, e valica i colli smaltati di petali variopinti, e sorvola agli erbosi prati e alle amene pendici, e finalmente viene gettata sulle nevole rupi di un picco deserto, l'anima allora si è lasciata sedurre dai dolci inviti della natura, e d'improvviso si trova sola, desolata, perduta in un abbandono che non ha principio né fine.

La povera Maria piangeva amaramente.

La luna navigando pel sereno orizzonte, accarezzava coi suoi raggi le colonne di marmo che, come notturne bagnanti, mostravano le loro basi immerse nell'onda, e qua e là spargeva fiotti di luce ingemmata sul tranquillo canale. A quando a quando qualche gondola appariva per dileguarsi rapidamente come un fantasma delle acque. La poesia vagava animata fra quelle ombre, fra quei chiaroscuri, e dietro le invetrate dei palazzi sepolti fra le tenebre pareva che corruciose, frementi guardassero verso San Marco le immagini degli antichi patrizii, tenennando una canizie resa nuda dal ridestarsi delle glorie passate fra l'onte presenti. Nel fondo, alla fioca luce d'un lampione, scorgeasi la garretta d'una sentinella, e, come uno spettro che strisciasse lunghe le mura, si poteva distinguere una scelta austriaca camminare su e giù a passo concitato. Era una scena grande, dolorosa, sublime; quella scena di morte che ogni sera si rinnova davanti agli occhi del Veneziano, dacché le tigri nere e gialle, i cannoni croati, s'accovacciaron schifosi nella piazzetta.

Fui indiscreto, colpevole? Io che passava lungo il Rio, udii i singhiozzi di Maria; rattenni il passo, ristetti, e non veduto rimasi dinnanzi a quello straziante spettacolo di una città sepolta nel lutto, di un palazzo di cui ogni pietra narrava antiche glorie, di una vergine che piangeva un'arcana sventura. Sì, fui indiscreto! Io tramai sin d'allora di scoprire chi fosse la donna che in quell'ora di lutto avea pianto, e perchè avesse pianto. E lo scoppii. Quando rivenni nella magione della bella vedova, e m'imbattei nel semblante dolce, mansueto, ma triste come il fior della notte, della povera Maria, che per la prima volta si attirava il mio sguardo; io la ravvisai, la conobbi... era dessa!

E la bianca cortina del balcone lievemente scossa dal vento, come una larva umana, s'agitava intorno alla mesta fanciulla, i cui singulti mi straziavano.

Oh! indovina tutto! Maria piangeva per un dolore segreto, un dolore ch'essa, poveretta, dovea secc nascondere nella tomba, come una ciocca disseccata di miosotidi, che l'amante abbandonata vuole deposta nel suo feretro.

Due giorni dopo, Elisa, Alberto e Livi passeggiavano a diporto nei giardini. Giuseppe, imbattono in esso, l'occhio d'Alberto, un'occhiata di meraviglia; ognuno si sarebbe avveduto che tutta l'attenzione di Elisa era da questo assorbita; Livi non era che un muto e trascurato testimone del loro scambio di galanterie. Si rinnovava anche allora una di quelle scene si frequenti, nelle quali, come ha detto Michelet, un fatuo ciarliere eclissa nel cuore di una donna l'immagine di un uomo veramente grande, d'uno di quei pochi che daranno al secolo il loro nome. Livi non era in tal caso; ma per quanto l'intelligenza sia mediocre, vederla soggiogata d'una fuile parlantina, è sempre oggi o di amara riflessione.

Distratta, trasportata dall'eloquenza di Alberto, che, sovra un fiume inesaurito di frasi vuote di

senso, accarezzava la sua debolezza, Elisa rivolse alla sfuggita uno sguardo al poeta. Egli era là colla sua fisionomia dolce e meditabonda, col suo occhio vivace, parlante, colla nera capigliatura che si staccava da una fronte vasta e lievemente corrugata. Intorno a lui vi era un non so che di abbandono; traspariva che l'anima sua era avvezza a spaziare molto lungi dal corpo; il suo portamento, le sue vesti, quantunque l'uno piacevole, le altre elegantemente negligenti, sembravano porger l'aspetto dei navigli che oziosamente si cullano sulle coste, mentre l'equipaggio è in traccia di nuove correnti, di nuove montagne. In Alberto invece l'anima era, come l'amido dei suoi solini, spalmata e distesa nella periferia della sua persona, dal crine discriminato a capello, fino agli stivalini luccicanti. La fronte era liscia come la guancia; il contegno sciolto, agiato, come quello di un torso e d'un paio di gambe che formano un mondo a se stessi; lo sguardo senza ombre, senza chiaroscuri, limpido come la fiammella d'un beccuccio a gaz delle Procuratie, senza profondità; una vera cornea che racchiude un umor cristallino. Achim d'Arnim ha introdotto nel suo Novelliere un morto che cammina, parla, beve e mangia; se Pelle-d'orso è una teutonica ubbia, esistono pure di questi cadaveri, per i quali la vita non consiste che nell'essere involti, in luogo di bara, in una seta inamidata, nell'agitare sulla terra i passi, nel trincare alcune bottiglie di sciampagna, nel profumarsi la chioma.

— Oh! mirate, sclamò Livi. Mirate, il sole tramonta! I suoi raggi si ripercuotono sulle foglie di questi alberi che l'acquazzone di stamattina ha lasciato grondanti di perle!

E s'arrestò estatico.

— Sì, è ammirabile! sclamò Elisa.

— Ammirabile la toeletta di Fulvia? proruppe Alberto. Oh voi, voi! Dalle vostre labbra una tale piacere? Ma gettate su voi uno sguardo, o Elisa, ed imparerete a non ammirare più nulla. Voi siete la quintessenza del buon gusto!... Osservate Livi, egli fiuta l'aria come un mastino che ha perduto il suo padrone. Guarda il sole come un buon massai che ha sull'aia il suo grano, e si compiace del sereno. Allontaniamoci, che il tramonto non gli ispiri un idillio; potrebbe venirgli il capriccio di imporne a noi la recita. Temo tanto i poeti...

— Livi non si è lasciato sfuggire dalla bocca un sol verso, dacché io lo conosco.

— Avrà dubitato di spaventarvi. Ma tanto peggio; se non si è mai sfogato, egli è come una mina carica. Guai a noi se scoppia!

La contessa si lasciò andare in una risata. Livi era morto nel suo cuore.

E Livi continuò a frequentare con Alberto la società della bella Elisa, nè mai venne con essa ad una spiegazione.

Eppure pochi giorni dopo Alberto ed una dozzina de' suoi amici siederano ad una splendida cena; Giuseppe ne era l'Anfitrione.

— Livi, io vi dico, ripeteva Alberto, è un uomo dubbio, un arciduchino! Scommetterei che rumina in cervello qualche scartafaccio da dedicare a Massimiliano! È un uomo dubbio, vi dico. Un uomo da mettersi nella lista nera; un di quegli uomini da spazzarli via cogli Austriaci, ora che Francesi e Sardi ingrossano verso il Ticino, e apparecchiarsi alla caccia.

Livi si faceva annunziare quella stessa sera alla contessa Elisa. Maria, pallida ma, sie va in un canto inerte al suo riseno.

— Contessa, esclamò Livi (il suo volto era grave, la sua voce commossa), io parto, nè so quando potrò rivedervi. Nel mio volontario esiglio provo il bisogno di un cuore che risponda al mio, benchè lontano; di una memoria in cui io viva, come in un placido asilo.

Elisa si fe' livida. Essa credette indovinare che Livi chiedesse la sua mano.

— Contessa! io vi chiedo la mano di Maria.

Maria sentì morire. V. n. r. meno il al cospe. t. d. ognuno, quest'uscita melodrammatica non faceva per lei. Si alzò, guardò Elisa e Livi, ed allontanandosi barcollando;

— Oh no! mormorò; no, mai! Il mio cuore è impegnato.

E scomparve. Ma s'udì un tonfo come di corpo morto che cade. Elisa accorse: fredda come cadavere, Maria giaceva tramortita sul pavimento.

Fu un episodio ignoto a tutti. Solo si sparse voce fra i domestici che la signora Maria era colta da gravissimo male; alcuni poveri del Campiello si videro accorrere sulle soglie del palazzo, e chiedere nuove della salute della signorina al guardaportone, che con sembianze contristate crollava il capo.

Si udì verso l'alba un tintinnio di campanello partire dalla parrocchia di S. Silvestro. Qualche imposta si schiuse sul suo passaggio, e qualche bottegaio, inginocchiato sul limitare della sua bottega, accennava a chi veniva interrogandolo, che il viatico andrebbe a fermarsi nel palazzo del Vaglio.

— Sai tu, disse alcuni giorni dopo Giuseppe ad Alberto, che avvenne di Livi?

— No davvero! Ebbe la croce del Merito?

— Altro che croce! Passò in Piemonte e s'arruolò semplice soldato fra i volontari.

— Eh via! balbettò Alberto contraffacendosi. Bada bene. Ciò mi assomiglia ad una fiaba. Livi! Parlavasi poco di politica!

— Eppure è un fatto!

— Ed in quale corpo s'ingaggia?

— Nei Cacciatori delle Alpi.

— Farebbero bene a guardarsene. È un repubblicano!

(Continua) P. LIOT.

MONUMENTI DANTESCHI

in Italia.

(Vedi il Num. 2).

III.

Uscendo dalla cappella del Pretorio, interniamoci ora in que' vicoli che conducono alla via Calzajoli. Presso alla piazza de' Giochi (è il casato di un'antica famiglia), sopra una povera porta a sesto acuto, voi leggete questa breve e bella iscrizione:

IN QUESTE CASE DEGLI ALIGHIERI
NACQUE
IL DIVINO POETA.

Codeste case dovevano essere vaste, ricche a quel tempo. La famiglia degli Alighieri era d'antica nobiltà e di oneste fortune. Atterrate dalle fazioni politiche, e restaurate più tardi sulle antiche fondamenta, forse dai pronipoti di lui, rientrati, al possesso dell'avito retaggio, erano già, ai tempi del Vasari, abbastanza notabili. Il Vasari stesso ne trasse il disegno, che noi appunto pubblichiamo. Ora ciò che rimane è poco più che una memoria ed una ruina. Quel grande arco addossato alla porta, non è certo al suo posto; e senza l'epigrafe che la

carità cittadina vi appose, mal si saprebbe a quale epoca e a chi appartenesse que' la maceria.

Alcuni dotti stranieri, ammiratori di Dante, proposero di farne acquisto per convertirla ad uso di museo dantesco: ma al proprietario attuale non sofferse l'animo di cedere all'iniziativa straniera ciò che parrà diritto e debito nostro, fiorentino e italiano.

piazza, tolti via gli edifici che l'ingombravano. Era res a a nel vulgo la radz one che Dante solesse collocarsi sopra quel sasso, per ammirare le navi dell'immensa cattedrale già condotte a buon termine. La torre di Giotto non era ancora sorta, e molto meno la cupola del Brunelleschi: ma sor-geva già da gran tempo il suo bel San Giovanni, fabbricato sui fondamenti di un antico tempio ro-



Casa antica di Dante (secondo il Vasari).

IV.

Volgendo ora a manca, e riuscendo alla vista del Duomo, troviamo presso alle due statue del Pampaloni, che stanno contemplando l'opera loro, o piuttosto l'opera dovuta alla fede e al grande animo dell'antico popolo di Firenze, troviamo, dico, incassata nella parete una pietra quadrilunga, con sopra inciso: SASSO DI DANTE. Codesta pietra fu costì trasportata in quel tempo che fu allargata la

mano dedicato a Marte — il suo bel San Giovanni, dove avea ricevuto il battesimo, e giurato forse sulla sacra fronte la salvezza e la libertà della patria — il suo bel San Giovanni, al quale aspirava dall'amaritudine di un esilio che non fu colla morte.

Se mai continga che il poema sacro,
A cui ha posto mano e cielo e terra,
E che m'ha fatto per più anni macro,

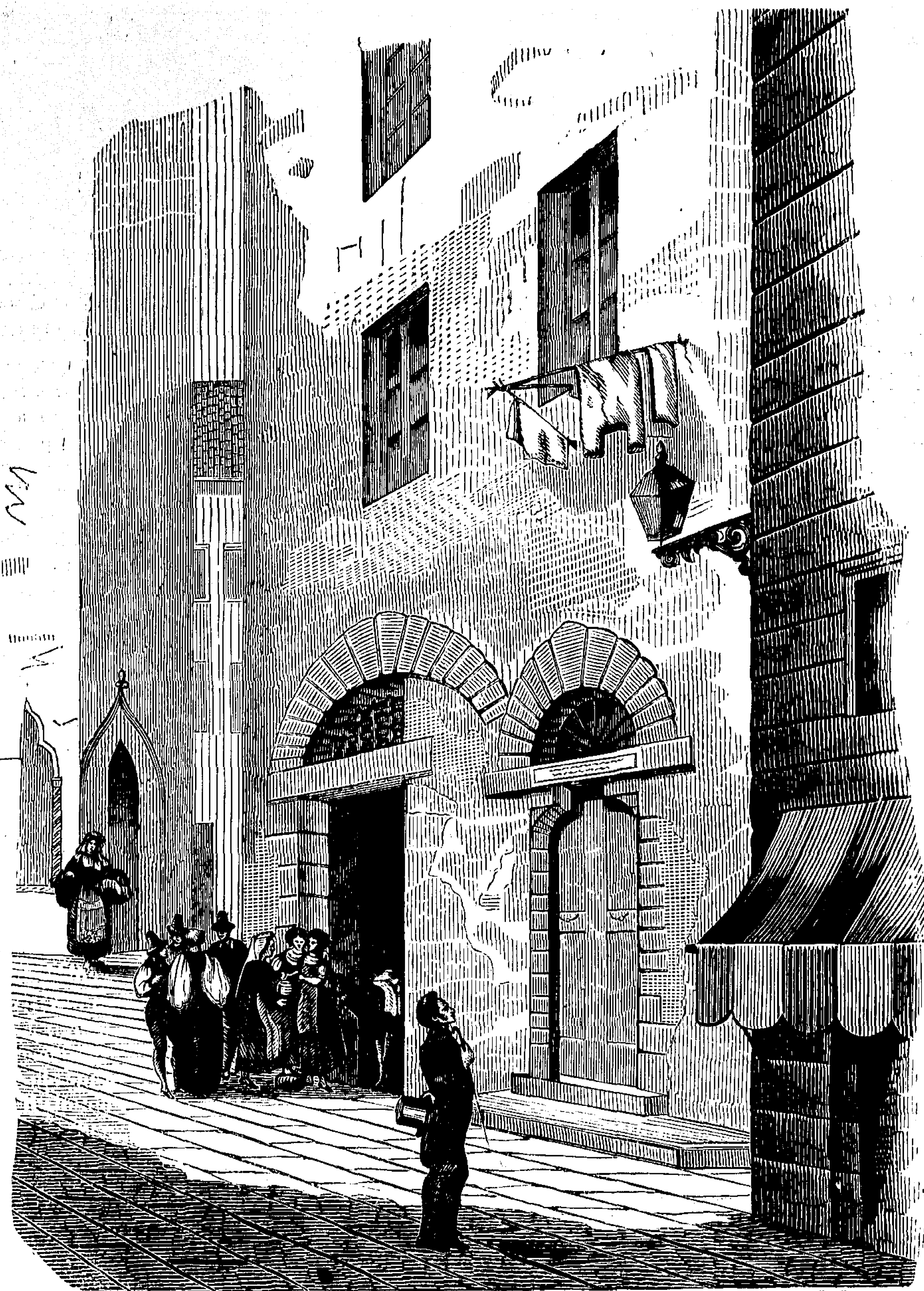
Vinca la crudeltà che fuor mi serra.
Dal bello ovile ov'io dormii agnello
Nemico a' lupi che gli fanno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornero poeta, e in sulla fonte
Del mio battesimo prenderò il cappello.

Ah! povero Dante! Non è questo il ritorno che a gran fatica t'era stato concesso dalle implacabili fazioni del tempo. Non la laurea poetica in S. Giovanni t'era riserbata, ma l'esposizione e l'ammenda onoraria dinanzi alla porta del Duomo, con un cereo giallo fra le mani, e le ginocchia piegate dinanzi al popolo. E tu avresti veduto in quella parte della facciata ch'era già eretta, non la tua statua, che un dì vi porremo, ma quella del tuo feroce nemico Bonifazio VIII, che dannasti, vivo ancora, nel pozzo de' simoniaci! E fu certo in odio del tuo nome e in confutazione della giusta condanna che tu gl'infiggesti nel tuo immortale poema, che il partito vittorioso avea decretato e posto quel simulacro, non pago d'averti dannato a morire sotto la scure, sotto la scure non tagliente, dice la sentenza, *affinch'egli muoia di spasimo*. Esiste ancora, e in mani sicure, l'autografo di quella sentenza, dal podestà di Firenze trasmessa ai monaci del Sant'Uffizio, a istanza de' quali, probabilmente, fu profferita. Tale è la mansuetudine del partito che finora i Francesi, ed ora noi chiameremo *oltramontano*, perchè riceve la sua ispirazione e la sua forza d'oltr'Alpi. Codesta, o Cesare Balbo, era la moderazione de' Guelfi, che sudi a scusare, quando l'animo onesto non ti permette esaltarli!

Quella facciata, costrutta sul disegno di Giotto, e già tirata innanzi fin presso al rosone, fu scappellata per ordine dei Medici, non già in odio alla profanazione commessa collocandovi la statua del l'iracondo pontefice —

n i g
tica grandezza. Ciò che più non potevano compiere, o mutavano o distruggevano quei pretesi mecenati dell'arte. Al popolo di Firenze, dice il cronista, udendo quei colpi di martello, pareva di sentirli nel core. — Ma il popolo di Firenze avea già perduto il diritto e l'energia di resistere ai suoi padroni. La facciata marmorea fu distrutta, e le statue disperse, e dipintavi sulla nuda superficie non so che colonne d'architettura non corintia, nè toscana, ma gesuitica: e fu bene che quella nuova bruttura rimanesse solo dipinta, aspettando auspicii e tempi migliori.

Ora chi volesse veder quella statua, non ha che a recarsi nei famosi orti Oricellarii. Le altre andarono qua e là disperse e smarrite: quella fu conservata, e fu bene, perchè anch'essa è un mo-



Casa di Dante nello stato presente.

ben trovò la sua vecchia in un'antica villa medicea; mentre a quella di Dante s'aprivano, comechè troppo tardi, le porte di Santa Croce.

(Continua) F. DALL'ONGARO.

A SPALATRO E SUI MONTI DELLA DALMAZIA

— Dungo, hai tu veduto come a mezzanotte siasi velata di una nube sanguigna la luna, mentre pareva baciare la punta del Picco Nero?

— Eh! la luna ha i suoi capricci come le donne, ed oggi veste bruno, domani scarlatto, e questo non muta la faccia della terra!

— Oh! che mi vieni tu a dire che la luna non ha pronostici? Io mi ricordo, e son molti anni, sai, che la luna si vestì tutta di nero, come l'ombra del tradimento, il giorno in cui fummo aggiogati al carro straniero. Ti ricordi, Dungo (ma tu eri più giovane di me), ti ricordi il pianto che hanno fatto le nostre donne, quando si è detto: l'Austria è la nostra signora!... e quando la sbirraglia di Vienna intimava ai fanciulli di Spalatro di gridare: *Viva l'Imperatore?*...

— S'io mi ricordo! e non è quello il tempo in cui morì il padre mio?...

— E in cui la mia giovane sposa fu condotta alla sepoltura, dopo ch'ella m'ebbe regalato una figliuola!... Io l'ho chiamata tre volte dopo morta, come s'usa da noi... e finalmente, coll'anima soffocata dal dolore, non potei trattenermi dal gridare: Tu mi sei morta, Alisca, e con te muore la pover Dalmazia! — Non avessi mai detto!... La prigione mi castigò di quell'imprudenza!

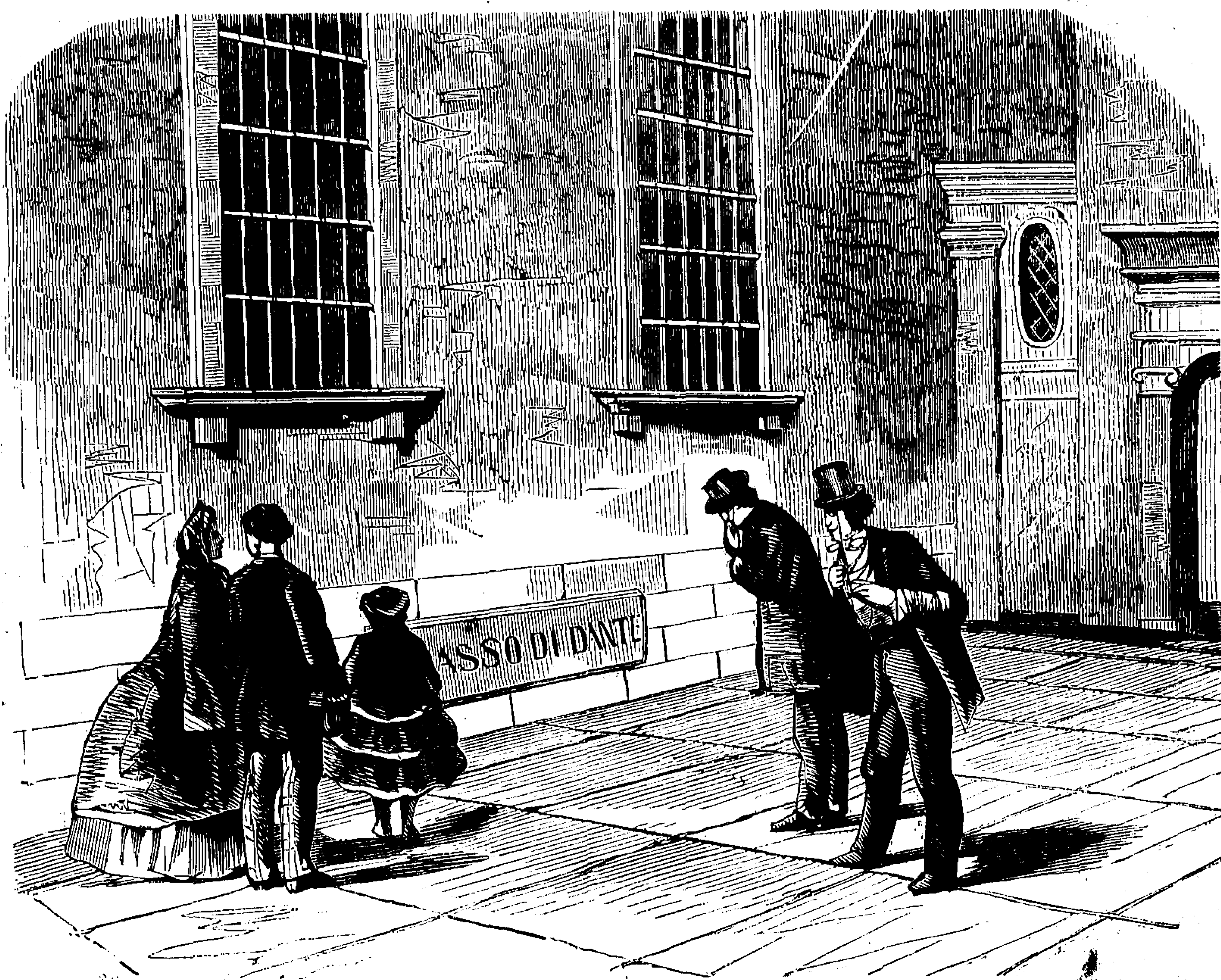
numento dantesco. Fu Bonifacio il primo e il vero proscrittore del gran poeta e del libero cittadino: e

— Povero Misco! io me le ricordo queste cose, io! Ma non è bene richiamarle troppo spesso alla mente... Noi infine abbiamo ancora delle braccia e de' pugnali: e, viddio, finchè ci son braccia e pugnali, un popolo non è morto!...

— Tu non parli preciso; perchè a nulla servono braccia e pugnali, quando un popolo, oppresso da' suoi dolori, è affievolito e stanco: la mano può nulla, se il cuore non l'accompagna.

— Che parole son queste, mio buon Misco? Forchè la gioventù nel servaggio cresciuta è vigliacca? Forchè i Dalmati stanno sotto l'artiglio dell'aquila dalle due teste, con gli occhi rivolti a terra? E mio figlio, il mio bravo Cosciusco, non si trova egli al campo degli Italiani con due belle medaglie sul petto? Ed altri mille giovani non istanno da prodi in armi contro lo straniero?...

— Dungo, io le so queste cose, ma la vecchiazza mi rende triste e mi fa



Sasso di Dante.

pensar male; o timo che i Dalmati si vedranno deboli a risorgere, quando, rotti gli anelli della catena che li stringe in comune servitù all'infelice Venezia, si troveranno soli a servire ed a piangere!... Povera Dalmazia!...

— La saggezza de' primarsi (*) e la ferezza dei montanari mi dicono che i Dalmati non piangeranno mai!

— E così sia!

Mentre i due vecchi Spalatrini facevano insieme questi ragionari, da una capanna di pescatore uscì una bionda fanciulla, dalle meste pupille e dall'aspetto dolcissimo: Dusca era quella, e il suo sorriso era il sorriso del cielo d'Italia! Ella aveva piantato nella sua modesta cameretta, ed usciva incontro ai due vecchi sorridendo!... Oh! la fantastica fanciulla che è Dusca, la bionda spalatrina!

Appena Misco la vide, le si appressò con dolcezza, e: — Fanciulla mia, le disse (poiché le aveva letto negli occhi), io non vo' più che tu lavori da sola, ché io mi sono accorto ché tu accompagni col pianto il tuo lavoro.

— Oh! non vi affannate, il mio buon vecchio, s'io piango talvolta, è per debolezza che mi sorprende nell'abbandonarmi in un sogno o di tin delirio: quando voi mi siete padre, io non ho diritto a versare una lagrime!

— E tu sei un'ottima fanciulla. Ora dimmi un po', a qual punto hai tu condotta la tunica di Cosciusco?

— Per me, io l'ho finita, ma...

E qui l'infelice Dusca dava in uno scoppio di pianto.

Dungo e Misco le si facevan a torno ad interrogarla e confortarla.

Dusca rispondeva soltanto col grido:

« Tornerà egli? »

L'affanno dei vecchi cresceva: l'uno era padre di una misera sofferente, l'altro di un intrepido soldato d'Italia; sostenendo la povera Dusca, entrarono tre nella capanna di Misco, e si chiusero dietro la porta.

E questa scena di famiglia ripetesi forse nello stesso giorno in tutta la Dalmazia, fino alla lontana Ragusa e alle incantevoli Bocche di Cattaro.

Sovra i monti frattanto i giovani ed i vecchi menavano una lieta danza, come se fosse quello il giorno della loro pasqua!

Qual era la cagione di tanta allegrezza in mezzo a tanto lutto? e quale il loro grido di festa?

« Viva il buon re Rodoslao! »

Un'antica tradizione della Dalmazia racconta di questo Rodoslao, che rinnovò tra i Dalmatini il secolo d'oro; quando egli fu morto, fu un gran piangere quello che si fece in quella contrada; ma la leggenda afferma che il re Rodoslao sarebbe, dopo mille secoli, risorto, e verrebbe erata a Dalmazia da ogni servitù. Un giovine montanaro che aveva combattuto a Palestro, a San Martino, a Castelfidardo, tostochè gli fu data licenza, fece ritorno alla sua montagna, e di villaggio in villaggio, correndo affannoso, andava annunziando ch'egli in Italia aveva veduto il re Rodoslao.

I montanari della Dalmazia festeggiano pertanto questo avvenimento, ed aspettano confidenti il giorno in cui il Re Guerriero di Savoia si muova con l'invincibile suo esercito a liberarli.

ANGELO DEGUERNATIS.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Del principio d'equità nell'imposta, per S. P. ZACCHINI. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, dicembre 1860.

L'autore è conosciuto per altre utili pubblicazioni. — Questo scritto, che per la sua estensione non può comparire nella *Rivista Contemporanea*, cui era destinato, ha per iscopo alcune riforme che l'autore vorrebbe introdotte nella ripartizione delle imposte. Partendo dal principio che noi non possediamo un buon sistema finanziario, dichiara possibile di tentare utili riforme in questa importante materia, senza

(*) Con questo nome vengono chiamati in Dalmazia gli abitanti del piano.

scorreggere soverchiamente i presenti istituti, applicando cioè certa giustizia equitativa. Accanto a desideri di riforme, quali andrebbero studiate e ricercate nella intima essenza onde ricavarne il miglior concetto e le più utili disposizioni, dice più che e schietto ciò che per intimo convincimento gli si affaccia per vero, e trae al suo crollare assoluto e definitivo, che gli sembrano risponsero ad altri già espliciti, o sul punto di esserlo, nell'organismo sociale.

I Segreti di Don Rebo, *Lezioni d'Agricoltura*, compilate da G. A. OTTAVI, prof. d'agricoltura. 4ª edizione. — Casa e, presso i tipografi G. Nani.

Questo libro, che già appartiene alla storia dell'arte, venne a riempire il difetto che esisteva fra noi di un'opera popolare che insegnasse a congiungere le teorie dello studio colle indagini della pratica.

Quello che ne dettava le pagine non è un agricoltore d'accademia, ma un insegnatore che scrive come parla ed opera, è un maestro potente per esperienza.

Il trattato georgico di Don Rebo va diritto al suo scopo, senza perdersi in apparati scientifici: guidato da una giudiziosa pratica, addita i principi delle nuove verità ed i più utili ritrovamenti rurali, e dimostrando quali sieno le vie più certe di moltiplicare quelle ricchezze stabili e vere, che derivano da un'illuminata coltura, maravigliosamente serve a diffondere nel nostro paese l'amore per i lavori della campagna.

Don Rebo è morto: un umile sasso senza iscrizione contrassegna il suo posto nel cimitero presso la porta della chiesa. La memoria della sua opera è perduta, se non fosse caduto in pensiero ad altra persona privilegiata per qualità di mente e di cuore di raccogliere i dettami.

Al prof. Ottavi, già chiaro per altre commendevoli opere da lui scritte sull'agricoltura, dobbiamo che non sieno andati smarriti quegli aurei insegnamenti, che ne colloqui serali il buon parroco faceva ai suoi allievi. Questo libro, che ora per la quarta volta si ristampa è senza dubbio il miglior Manuale d'agricoltura pratica che noi possiamo contare.

Giovane età e prim. studi di ANTONIO ROSMINI-SERBAI, *Lettere a Pier-Alessandro Paravia*, raccolte e annotate dall'ab. J. C. POBBERONI. — Pinerolo, tipografia di Giuseppe Chiantore.

Questo libro contiene molte importanti notizie dell'insigne filosofo, e le lettere al Paravia sono dettate con tale facilità e purezza di stile, quale poi, nella moltitudine degli scritti, più non mantenne egli che allora mostravasi ligio alla scuola del Sannetti. Le note riguardanti la biografia degli uomini più ragguardevoli ricordati dal Rosmini, e la famiglia di lui, e alcuni fatti speciali, vengono opportunamente in aiuto di quanti amano la storia della patria letteratura.

Il libro vendesi dal Paravia e dal Marietti in Torino, dal Brigola in Milano, dal Grondona in Genova, dal Bettini in Firenze, dal Zanchelli in Modena.

Antichi à romani di A. ADAM, compilate e annotate dall'ab. LEONARDO TALLANDINI, prof. di umanità nel Seminario di Padova.

Saggiamente l'autore scelse l'Adam come base del suo lavoro, giacchè il dotto inglese raccolse quanto v'ha di più interessante nel Manuzio, Brissonio, Huber, Gravina, Sigonio, Hottmann, Gesner, Saumaise, ecc. ecc., onde la sua fatica sortì un esito felicissimo in Inghilterra, Germania e Francia. Non trattasi quindi d'opera già nota, ma sì delle cure che vi spese il prof. Tallandini, il quale giudiciosamente, da tanta erudizione, quella trascelse che più d'avvicino tocca l'aureo secolo della romana letteratura, e con acuta solerzia trovò luogo per esporre opinioni e studi recenti. Dopo d'aver io perciò diligente esame istituito col testo inglese e con quello di cui scrivo, fui preso di giusta considerazione verso il traduttore, o dirò meglio, autore di questo volume, giacchè riformò totalmente l'ordine dell'opera, e non solo vi aggiunse articoli, ch'eran pur necessari, sulla Repubblica, sull'educazione de' Romani, sulla storiografia antica ecc., sugli oratori basiliensi ecc., ma illustrò con appropriate tavole i punti che potessero riuscire difficili alla gioventù. Rife è anche l'articolo del romano Calendario, e vi aggiunse meglio che un centinaio di note, le quali, tranne poche che son giustificative o puramente filologiche, sono, senz'altro, preziose giunte esattamente documentate, vuoi con passi di latini prosatori e poeti, vuoi coll'esame degli scavi ercolanensi e pompeiani.

Let'era'ura i'aliana. — A Milano è uscito dai tipi del Radaelli uno scritto d'Alessandro Manzoni. Esso è una lettera al prof. Boccardo, e riguarda la questione della proprietà letteraria. Dopo un breve esordio e una esposizione della storia dei fatti, l'autore divide il suo scritto in due parti; nella prima esamina la questione filosoficamente, nella seconda l'esamina col criterio della leggeatria. È inutile dire che la questione è svolta con molta perspicuità ed acutezza dall'illustre autore dei *Promessi Sposi*.

Letteratura straniera. — L'otto 14 to d' *L'Evangeli in Italia*, fu pubblicata a Gotha un'istoria delle condizioni attuali del protestantesimo in Italia, la quale rappiccasi all'istoria della Riforma in Italia dello scozzese M' Crie. L'autore, Leopoldo Witte, dimostra che l'allargarsi del protestantesimo in Italia non vuolsi attribuire ai rivolgimenti politici, sì al bisogno che hanno gli Italiani d'una religione, essendo il papato caduto in discredito, alla diffusione delle Bibbie, ai maneggi dell'Inghilterra ed agli sforzi del conte Guicciardini, del De Sanctis a Torino, del Mazzarella in Genova, del Borioni in Firenze, ecc.

— Carlo de la Varenne ha pubblicato una nuova opera sull'Italia, contenente le istruzioni segrete di Ferdinando II al principe Castelcicala, luogotenente in Sicilia nel 1855. L'originale di queste istruzioni fu rinvenuto da Crispi negli archivi reali, e comunicato a la Varenne.

— Per la solennità del millennio dell'impero russo verrà pubblicato in Odessa un poema epico, intitolato: *Storia del primo millennio della Russia*, di Toporoff, un verso edeschi. Il poema, che giungono fino all'invasione dei Mongoli, contiene 17,000 versi, e l'autore premiato con un premio di 500,000!!

Belle Arti. — S. M. Vittorio Emanuele ha mandato in dono al valente scultore Filippo Caporali una bella scatola d'oro per la dedica fatta della Circoncisione della Vergine che adora il Bambino, parte di mezzo d'un tritico di Pietro Perugino.

— L'egregio scultore Vela ha fatto in Milano lo sbizzo della statua che le signore milanesi vogliono offrire in dono all'impera rice dei Francesi. Questa statua rappresenta l'Italia e la Francia che si abbracciano, e sarà ultimata nell'anno in corso.

— Il Consiglio provinciale di Bologna ha stanziato la somma di fr. 10,000 per contributo alle spese dell'esposizione italiana in Firenze.

— Il signor Lenormant ha inviato al museo del Louvre varii oggetti d'arte dissotterati negli scavi da lui intrapresi per conto del governo francese in Grecia e in Siria. Sono notevoli fra essi un busto in marmo d'un sacerdote d'Eleusi, bassorilievi, iscrizioni, orerie fenicie, e le armi d'un guerriero d'Alarico, rinvenute sotto le rovine del tempio d'Eleusi. La Scuola di Belle Arti ha anche ricevuto dal signor Lenormant sedici casse contenenti sculture antiche, fra le altre un frammento del tempio di Giove di Tiro, rappresentante la statua di Palantide dall'Attica.

— Un inglese, Robinson, ha comperato pel museo Kensington di Londra, dal governo papale, la sezione delle sculture del medio-evo del museo Campana. Da 80 a 90 sono gli oggetti che formano questa sezione, fra i quali primeggia una bellissima statua in marmo di Cupido in ginocchio, lavoro di Michelangelo. Appresso vogliansi menovare due mirabili bassorilievi di Donatello, e altri lavori di Jacopo della Quercia, Andrea Orcagna, Lorenzo Ghiberti, Desiderio da Settignano, Rossellini, Luca della Robbia, ecc. Per tal modo l'Italia s'impoverisce ogni dì più de' suoi immortali capolavori.

— Anche il famoso pittore inglese Eastlake, direttore della Galleria nazionale di Londra, ha comperato a Roma per quella galleria un bel dipinto di frate Angelico.

— A Londra fu formato un comitato, con a capo il principe Alberto, per l'erezione d'un monumento marmoreo a Cambridge al sommo storico Macaulay.

Nuovi Giornali. — Il signor Neffzter, già compilatore della *Presse* e de *Revue Germanique*, pubblicherà tra non molto a Parigi un giornale politico, intitolato: *Le Temps*, sussidiato da un nucleo d'uomini indipendenti, il quale propugnerà i principii liberali nella più stretta neutralità verso tutti i partiti.

— Col 1º gennaio venne in luce a Madrid il primo numero d'una raccolta, intitolata: *El año 61, Biblioteca de revistas*, compilato da una società di studenti in legge.

Teatri. — L'impresario dell'opera italiana del teatro Vittoria a Berlino sborsa mensilmente alla signora Lagrange 18,000 franchi, alla de Vries 7,000, all'Artot 6,000, a Carrière 8,000, e a tutti insieme 34,000 franchi.

Musica. — Un ufficiale francese, appena arrivato dalla Cina, assicurò che uno dei più celebri maestri di musica cinese, Lu-Ling, si prepara a visitare l'Europa, ove intende combattere i nostri errori musicali e spargerli i veri principii della musica, e della musica cinese! Il viaggiatore, con tutta una orchestra di suonatori cinesi, i più abili di Pechino, ci farà udire le più belle composizioni di Fo-Hi, oro primo principe, contemporaneo di Noè, e quelle di Pscheng-Fo-Tsi, il Rossini cinese, che viveva dugentoveventi anni fa.

— Dalla *calcografia musicale di Ricordi* è uscito il *Canzoniere nazionale*, raccolta di canti popolari di Corinno Mariotti, professore di canto popolare al Collegio Nazionale ed alla Società delle scuole tecniche per gli operai di Torino. La maggior parte di questi canti furono già esecutati in occasione delle solenni distribuzioni di premi alle sudette scuole. Il canzoniere l'encornio degli uditori e di tutta la stampa torinese. Ottimo pensiero fu quello di darli alle stampe, a iocchè passano più facilmente divenire popolari a tutta l'Italia, che di canti nazionali ha d'uopo veramente, a confronto delle altre nazioni; questi canti del maestro Mariotti non sono ali da andar imenicati.

Telegrafi. — Una linea telegrafica verrà costruita da Bagdad a Teheran, capitale della Persia, per porre quest'ultima città in comunicazione coll'Europa per mezzo di Costantinopoli.

Corrispondenza con la Cina. — Il *Times* non d'aver ricevuto spiegazioni del modo come le notizie della Cina si ricevono ora tanto celerramente per la via di Pietroburgo. I Russi hanno stabilito un sistema regolare di corrieri da Pechino, colle solite poste e coi cavalli di cambio; il corriere, partendo da Pechino, consegna il telegramma al primo ufficio telegrafico che è in comunicazione diretta con Pietroburgo. La via che gli percorre è per Mergoli, Kiakhta e Irkutsk; da Pechino a Irkutsk s'impiega 16 giorni, da Irkutsk a Casan, ov'è il primo ufficio telegrafico, si vogliono 17 giorni. Così almeno di 40 giorni si ricevono a Londra le notizie della Cina.

C se militari. — Lo s'anno maggiore francese di 12 marescialli, 89 generali di divisione in attività o disponibilità, 164 generali di brigata in attività o disponibilità, oltre 75 generali di divisione e 160 generali di brigata appartenenti alla riserva.

Necrologia. — Nelle ore pom. del 14 corr. moriva in Milano, dopo breve malattia, il pittore Luigi Sacchi. Dotto e indefesso cultore dell'arte sua, viaggiò molta parte d'Europa, la Grecia, l'Egitto, facendo tesoro di cognizioni. Fu primo a introdurre e diffondere tra di noi l'incisione in legno per illustrazioni tipografiche, dirigendo la stampa delle belle edizioni de' *Promessi Sposi*, della *Gerusalemme Liberata*, delle *Poesie* di C. Porta. Fu anche primo a studiare ed applicare fra di noi la dagherrotipia e la fotografia, e per opera sua furono ammirate in questi ultimi anni alle esposizioni di Parigi, di Londra e di Brusselle le esatte riproduzioni fotografiche de' principali monumenti e capolavori della nostra città e di tutta Italia. Fondò in Milano e condusse a sue spese un elegante giornale — *l'Artista* — tutto dedicato al progresso delle arti belle, della storia ed archeologia patria, ma che dovette sospendere in questi tempi male adattati agli studii geniali. Poche settimane or sono, ebbe vanaghezza di ritrarre in fotografia anche le solitudini e il romitaggio di Caprera, e vi si recò in persona: ma per la fredda stagione e i disagi del viaggio fu colto dal male che lo trasse alla tomba. (Lomb.)

— Il conte Giuseppe Archinto, morto il 16 gennaio a Milano.

— Il conte e la contessa di Montemolino, morti il 15 gennaio a Trieste.

— D. Ferdinando Maria Giuseppe, infante di Spagna, morto il 2 gennaio di febbre scarlattina, era nato nel 1824.

— Il barone di Gerlach, uno dei caporioni del partito conservatore in Prussia, morto a Berlino il 13 corrente.

— G. C. Orelli, amico di Schiller, Goethe, Zschokke, una delle celebrità della Svizzera, morto il 26 dicembre a Zurigo.

— Il professore Obbarius, noto pe' suoi commenti alle opere di Orazio, morto il 29 dic. a Rudolstadt.

— F. Kallay, dotto ungherese, storico, filosofo, filologo, membro dell'Accademia delle scienze, morto il 2 gennaio. G. S.



TEATRO CARIGNANO. — *Le Jene*, di ERNESTO ROSSI, per la Compagnia Drammatica Dondini.

Nel riparlar di questo dramma, in cui l'esimio Rossi comparisce sotto la duplice persona di autore e di attore, rimandiamo alla lettura del nostro N° 18 dell'anno passato. Tanto scusandoci dal ripetere la favola, giova a dimostrare come l'autore mettesse a profitto i buoni uffici della critica, per migliorar in parte il suo lavoro. Il quale nel fondo è vero di verità quasi terribile, comechè, per avventura, in qualche scena, in qualche posizione scenica, troppo l'attore mostri. Per certo, adempi, lo studio altr'progno vi è felice in gran parte: ma se nel *Malizia* l'autore ci dipinge fedelmente il galante cinismo di una *Jena* provecta, dà a quanto nel maierito effigiandoci lo strozzino, che avremmo voluto men buffo e più sapientemente comico. Ben nel *rogonista* deato rappresentar il Rossi ci fa sentir tutte le battaglie e gli abbarbon e i panti di g ovare intamante onest e trahat all' du azione e dal modo circostant. E bella e vera notiam il pensiero del padre: se non che ci par non verosimile che un veterano troppo finemente sottile e distingua tra l'onore e l'asillio, e si immentarochi a mezzo al figliuolo di battersi in uero nel riflesso della causa efficiente. Co esto potrebbe far un filosofo, forse un garantuomo qualunque — un soldato giammai, sotto pena di essere in contraddizione colla sua convenzionale coscienza, e colla spada che l rappresenta.

Veggiamo on piar che il Rossi, facendo senno re consgi, abb a smorzato e accorciato le allucinazioni del parricidio e le apostrofi d'occasione. Il suo lavoro ne ha vantaggiato di molto — ma resta sempre nella Maria alquanto idealismo, che potrebbe esser tolto, anche senza offendere la ragione dei contrarii, in cui fuordubbio ha il suo pretesto di essere — non diciamo il motivo, perchè la virtù umana è troppo solenne e grato spettacolo per se stessa, in raffronto al vizio, senza uopo di poetizzarla soverchio. D'altronde quella figura e il suo desiderato intervento rimangono, come prima, quasi appartati ed estrinseci. — Vegga l'autore se sia possibile più immedesimarli all'insieme — Farà opera compiuta, e ammanserà, egli terror delle *Jene*, la fiera non meno insaziabile, ma più innocente — la critica. V. SALMINI.

LETTERATI CONTEMPORANEI

II P. Lacordaire.

Questo celebre predicatore francese, fondatore d'un nuovo ordine di Domenicani, è nato il 18 maggio 1802 a Recey-sur-Ource (Côte-d'Or), studiò al collegio, e poscia alla facoltà di legge di Dijon, ove diè prova di grande ingegno e di tendenze anti-religiose. Membro d'una Società letteraria di giovani, detta *Società dello studio*, vi si distinse in ogni occasione per le sue violente invettive contro il cattolicesimo. Terminato il corso di legge, andò a Parigi, lavorò per lo spazio di diciotto mesi presso un avvocato alla Corte di cassazione, il signor Guillemain, e cominciò a patrocinare con distinzione nei tribunali. Tutt'ad un tratto, nel 1824, ei rinunciò all'avvocatura, entrò nel Seminario di S. Sulpizio, e in capo a tre anni fu ordinato prete. Il signor di Sainte-Beuve spiega questa subitanea conversione di Lacordaire, questo ritorno alle credenze cattoliche mediante le sue credenze sociali. Ei vide, dic'egli, che la società è necessaria, e che il cristianesimo è necessario alla società; di che trasse la conclusione che il cristianesimo è vero, non d'una verità politica e relativa, come l'ammettono non pochi, ma d'una verità superiore e divina.

Nominato dapprima elemosiniere d'una comunità

d religiosa, e poscia del collegio di Jui'ly, vi fece conoscenza coll'illustre autore del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, Lamennais, il quale o ammalò col lo splendor dell'ingegno e l'elevatezza del carattere, e lo trasformò in propugnatore caldo e brillante delle sue dottrine.

La rivoluzione di luglio 1830 trovò Lacordaire elemosiniere del collegio Enrico IV e tuttavia ignoto. Lamennais e il signor di Montalembert lo invitarono a concorrere con essi alla fondazione del giornale *L'Avant*, il quale era in lui il 18 ottobre, l'motto *Dio e Libertà*, vale a dire *Il Papa ed il Popolo*, propugnando l'ultramontanismo in religione, e il radicalismo in politica, e domandando la libertà della stampa, di coscienza, di associazione, il suffragio universale, ecc. Lacordaire fu uno de' più ardenti campioni di questa dottrina, che voleva accoppiare in modo assoluto i due principii contrarii d'autorità e libertà; a tal che fu citato nei suoi articoli alla Corte delle Assisie, nel gennaio 1831, ove si diè e, e fu assolto ed applaudito.

A breve andare però, ei ricomparve davanti la giustizia per un motivo ben altro. Non pagò di combattere come pubblicista per la libertà d'insegnamento, promessa dalla Carta de 1830, egli aveva aperto, senza chiederne licenza, con Montalembert e de Coux una *scuola libera*, ric sando chiuderla, non ostante le intimazioni dell'Autorità, la quale dove te a operare la forza. Il processo, trasportato dal tribunale ordinario a Camera dei Pari, per la qualità di Montalembert, divenne per gli illus r'accusa, condanna a l'minimum della pena, 100 franchi, teatro de pù solenne trionfo.

In quel mezzo sopraggiunse la famosa *Enciclopedia* di Gregorio XVI del 18 settembre 1832, la quale ripudiava lo strano e pericoloso appoggio dell'*Avenir*, e ne riprovava le dottrine, dichiarando « ogni d'ri rigenerazione d'la Ches », assurda — a libertà di coscienza, un de irro — libertà della stampa, funesta — la sottomissione al principe, un principio di fede, ecc. I tre capi dell'*Avenir* erano indarno recati solennemente a Roma per antivenire questa condanna. Lamennais uscì fremente dalla città papale, e rispose a *Enciclopedia* con gli *Affari di Roma* e le *Parole d'un Cridente*. Lacordaire si prosternò sul sepolcro di San Pietro, e si rialzò sottomesso e trasformato.

Reduce a Parigi, vi cominciò a predicare al collegio Stanislao, e l'anno seguente aprì le famose conferenze nella chiesa di Nostra Donna, trattando di tutte cose sotto pretesto di religione, degli interessi materiali, di nazionalità, libertà, politica, industria, delle strade ferrate e di Napoleone. La novità e lo splendore del suo linguaggio, l'audacia e la peregrinità del suo dire gli trassero intorno un numeroso uditorio, destando nell'istesso tempo i timori e la sorveglianza dell'Autorità superiore.

Lacordaire, cercando già un punto d'appoggio fuori della gerarchia ecclesiastica francese, fece allora un secondo viaggio di Roma (1836), fu accolto amorevolmente dal papa, e scrisse la sua *Lettera sulla santa sede*, contenente la ritrattazione solenne delle dottrine dell'*Avenir*, ed una vera dichiarazione di guerra contro l'umana ragione. Ei tornò a predicare nella quaresima del 1838 nella chiesa di Nostra Donna, ebbe il medesimo successo appo il pubblico, eccitò le medesime inquietudini nel clero conservatore, ed avviò per la terza volta a Roma. Sottraendosi finalmente all'autorità dell'episcopato, entrò nel convento della Minerva, e il 6 aprile 1840 indossò l'abito dei Domenicani, aggiungendo al suo nome quello del fondatore dell'ordine. Fu allora che scrisse la famosa *Vita di S. Domenico* (Parigi, 1840, con ritratto), la quale contiene la giustificazione poetica piuttostochè storica dell'Inquisizione, e fu tradotta in molte lingue.

L'anno seguente, ei risalì, nel suo abito monastico, sul pulpito di Nostra Donna, di Bordeaux, Nancy, Lione, Grenoble e altre città, ove la novità della sua maniera e de' suoi subbietti destò in pari tempo l'ammirazione e la sorpresa.

Quando scoppiò la rivoluzione di febbraio, Lacordaire parve si ricordasse delle sue antiche dottrine repubblicane, ed inviò alla Costituente dal dipartimento delle Bocche del Rodano, prese posto in cima alla montagna sopra Lamennais. Ei saltò fin dai primi giorni alla ringhiera, ma con poco successo, e pretessendo che i dibattimenti parlamentari mal si avvenivano al suo abito ed al suo carattere sacro, si affrettò a dar la sua demissione (15 maggio). D'allora in poi il solo discorso pronunziato da Lacordaire fu quello in San Rocco nel 1853, pieno d'allusioni politiche, e

che diede luogo a molti dive bii. N l 1850 — dō di b l nuovo a Roma, inviato dall'arcivescovo di Parigi, Sibour, che aveva condannato i compilatori del giornale *L'Univers*, per la loro violenta polemica; ma la sua missione andò a vuoto, po sciachè l'arcivescovo fu costretto a ritrattarsi. Nominato dal papa provinciale dei Domenicani in Francia, Lacordaire rassegnò dopo quattro anni le sue funzioni, ed assunse la direzione del collegio di Sorreze.

Il carattere di Lacordaire fu ben definito da un critico francese, il signor Madrolle, nelle seguenti parole: « Egli è più versato nella letteratura che nell'istoria, più nell'istoria che nella filosofia, più nella filosofia, e persino nella politica, che nella teologia, e ciò perchè egli ebbe sempre più immaginazione che giudizio, e più preoccupazione del mondo che spirito del santuario ».

Oltre le opere citate in questa breve biografia, Lacordaire compose molti discorsi, lettere, memorie, e logi funebri e conferenze: fra le altre, le famose *Conferenze di Nostra Donna di Parigi* (Nancy e Parigi, 1835-50, in 3 volumi).

Lacordaire verrà ricevuto, il 24, nell'Accademia francese, e il signor Guizot farà in tale occasione un discorso importante e vivamente aspettato.

G. STRAFFORELLO.



Padre Lacordaire.

I fratelli Savio.

Alfredo aveva 22 anni, Emilio 23. Entrambi, così giovani, erano capitani d'artiglieria.

Belli e gagliardi della persona, coraggiosi, in e' igen i, Alfredo restò sotto Ancona, Emilio sotto Gaeta!

La storia è compiuta così presto — come si compie la parabola di due proiettili micidiali.

Ma Alfredo ha combattuto da eroe, e tra gli spasimi di una inutile amputazione, è morto da eroe. Ma Emilio ha trionfalmente risposto ai disegni del Borbonico, e gli mandò dalla sua batteria in dieci ore due mila palle. I nostri generali felicitarono il giovane prode, e l'ordine di Savoia avrebbe frogiato il suo petto già esperto agli onori. — Povero Alfredo! Povero Emilio!

Il miserando caso dei due fratelli contrista la città di Torino, che li amava. Ciascuno pensa alla madre loro, a quella nobile donna che sente e scrive altamente.

Essa, tre mesi addietro, riceveva al camposanto la salma dell'uno, e subito conobbe il destino dell'altro, più che fosse profeta veggente. Il giorno 8 novembre ella mi scriveva: « Quasi la misura non fosse colma, vivò nella trepidazione per il mio Emilio, che è destinato all'assedio di Gaeta, Ancona e Gaeta! Ecco il calvario su cui debbo salire! »

La morte gloriosa dei fratelli Savio è una gloria nazionale. Partecipiamo tutti al lutto della madre. D. G.

AVVISO

Pei frequenti reclami di parecchi Associati, che si lagnano di non ricevere il nostro giornale, o di riceverlo in ritardo, ci crediamo in obbligo di dichiarare, a scanso d'equivoco, che da questa Segreteria si fa ogni sabato l'esatta e regolare spedizione, per cui d'ora innanzi non si riceveranno più tali reclamezioni, che dovranno essere rivolte a l'Ufficio postale, a cui si consegnano le copie del giornale in apposite sottofascie corrispondenti al numero dei nostri Associati.

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Via Carlo Alberto, n° 33.

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

OPERA

con l'... u' e m' gl'ori in ta' genere

INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI

coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani

QUARTA E QUINTA EDIZIONE

interamente rivedute ed accresciute di più migliaia di articoli e di molte incisioni si in legno che in rame

Si pubblica a disp. di 5 fogli in-4° gr. o d. 4 tavole incise in rame al prezzo di lire una.

SUPPLEMENTO PERENNE

alla Nuova

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

per tenere la medesima al livello del progresso

delle Scienze, delle Arti, della Letteratura, non che in corrente degli avvenimenti storici, politici, militari, religiosi, e delle più importanti notizie biografiche o poligrafiche raccolte durante la stampa della medesima.

Sono pubblicate le dispense 242 del testo, 53 delle tavole e 8 del Supplemento.

Opere di **CESARE CANTU'**

STORIA UNIVERSALE

OTTAVA EDIZIONE TORINESE RIVEDUTA DALL'AUTORE

Testo, volumi XII, L. 97 45 — Documenti (Cronologia, Geografia politica; Archeologia e Belle Arti, Legislazione e Diplomazia; Letteratura, Religioni, Biografie), Vol. IX, Ln. 65 45, più l'Indice generale a L. 3, 50.

STORIA

DEGLI ITALIANI

Seconda edizione Torinese

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO A' GIORNI NOSTRI

L'opera è compresa in 60 dispense di 4 fogli di stampa in-8° che formano 4 volumi. L'associazione è riaperta per comodo degli studiosi; a datare dal 1° gennaio se ne distribuisce una dispensa per settimana, al prezzo di L. 1, 20 caduna.

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

Esempi e Giudizi

a c.mpl.mento d'lla Storia degli Italiani

SECONDA EDIZIONE TORINESE

L'opera consta di un vol. in-8° diviso in 12 disp., simile alla seconda edizione della *Storia degli Italiani*, in carattere compatissimo a due colonne. — Prezzo L. 14.

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

PER

AGOSTINO VERONA

Un elegante volume in-16° — Prezzo Ln. 2. 50.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La borsa subisce le fasi d'ogni evento in politica.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.

CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.